mensile socio-culturale

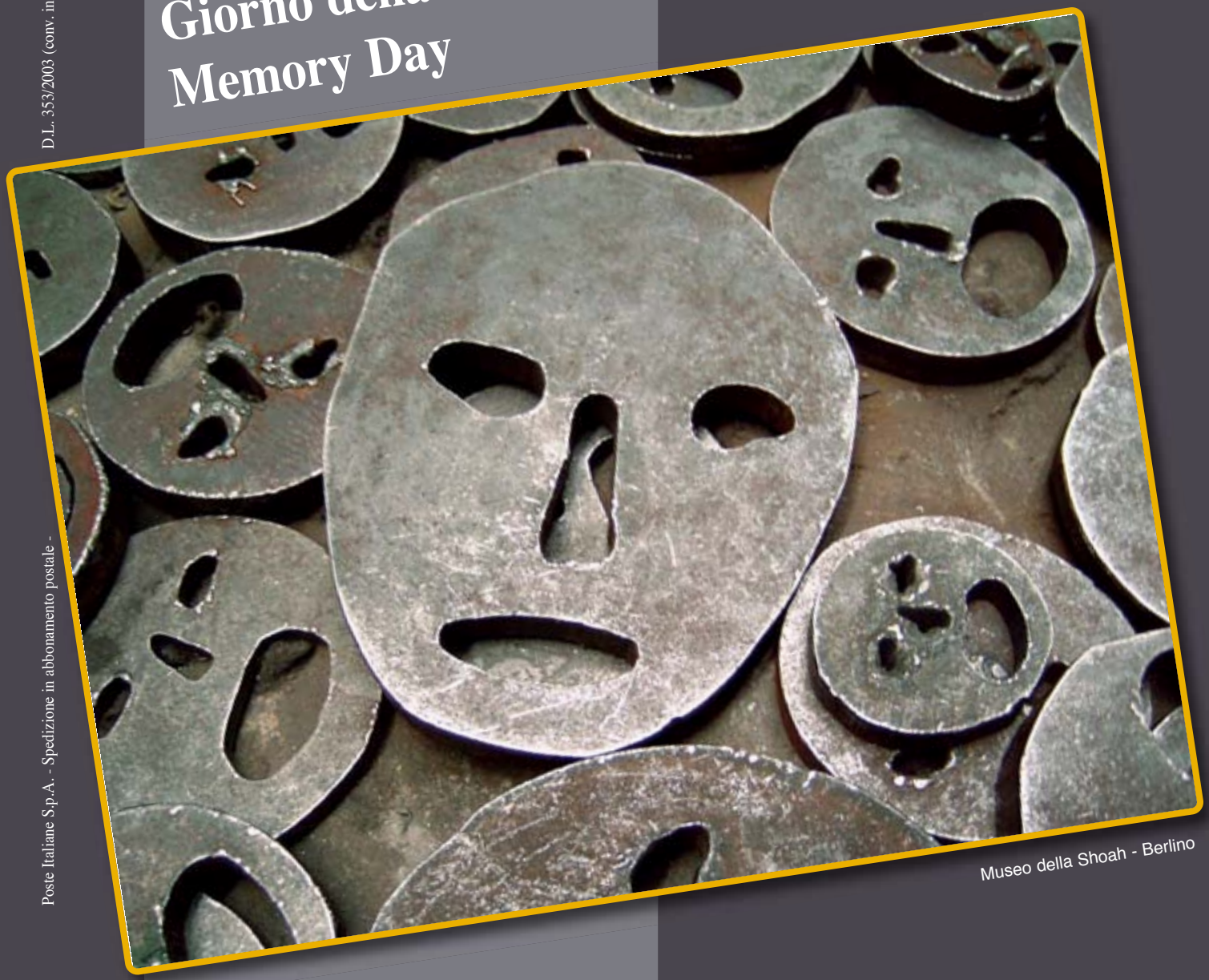
n. 1-2
Gennaio - Febbraio 2010

rassegna della anrp

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-2004 n. 46) art. 1, comma 2 - DCB Roma

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -

Giorno della Memoria
Memory Day



Museo della Shoah - Berlino

L'ANRP VERSO IL FUTURO: DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

mensile socio-culturale
rassegna della anrp
Anno XXXII - n. 1-2
Gennaio - Febbraio 2010

Associazione Nazionale Reduci dalla **Prigionia** dall'Internamento dalla Guerra di Liberazione e loro familiari

Archivio Nazionale Ricordo e Progresso

DIREZIONE E REDAZIONE
00184 Roma - Via Labicana, 15a
Tel. 06.70.04.253
Fax 06.70.47.64.19
internet: www.anrp.it
e-mail: anrpita@tin.it

PRESIDENTE ONORARIO
Francesco Cavalera

PRESIDENTE NAZIONALE
Umberto Cappuzzo

PRESIDENTE ESECUTIVO
Enzo Orlanducci

DIRETTORE RESPONSABILE
Salvatore Chiriatti

REDATTORE CAPO
Giovanni Mazzà

REDAZIONE
Barbara Bechelloni
Maristella Botta
Matteo Cammilletti
Alvaro Riccardi
Rosina Zucco

SEDE LEGALE
00184 Roma - Via Sforza, 4

Registrazione
- Tribunale di Roma
n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa
n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.
Spedizione in abbonamento postale
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27-02-04
n. 46) art. 1 comma 2, DCB Roma

sommario
gennaio - febbraio 2010

3 27 gennaio: non solo shoah...
di C. Sommaruga e E. Orlanducci

4 Una medaglia per recuperare
di M. Cammilletti

5 Nobel per la pace in Parlamento
di P De Vita

7 La nostra testimonianza nel tempio del sacrificio
di P. A. Banchetti

9 Gli internati militari italiani dalla memoria alla storia
di R. Zucco

10 "Restare nel silenzio e nell'indifferenza è la colpa più grave..."
di F. Pietracci

13 Il giorno del ricordo

15 Le radici fasciste delle foibe
di C. Sommaruga

16 Il rimpatrio dei prigionieri non combattenti
di G. Galuppini

18 L'altra resistenza
di M. Casalinuovo

19 Un cooperatore racconta
A. Ferioli

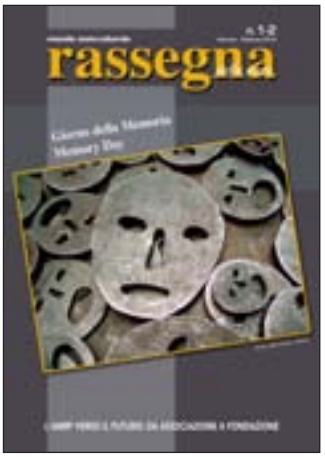
20 La storia di un reduce umile figlio del popolo
di P. Stocchi

22 Cerimonie consegna medaglia d'onore
a cura di M. Botta

29 Informazione e comunicazione
di V. Porcasi

31 Recensioni

Un target mirato di 15.000 lettori



HANNO COLLABORATO

Paola Andrea Banchetti
Mario Casalinuovo
Patrizia De Vita
Alessandro Ferioli
Gino Galuppini
Francesca Pietracci
Vincenzo Porcasi
Carmen Cinzia Santoro
Claudio Sommaruga
Pietro Stocchi

FOTOGRAFIE

G. Di Cintio (pag. 23)
E. Piergiovanni (pag. 10/12)

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "rassegna" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della legge n. 675/96 (tutela dati personali) l'ANRP garantisce la massima riservatezza dei dati personali forniti dagli associati lettori e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione, scrivendo ad ANRP, Via Labicana, 15/a 00184 Roma.

Stampa
Edizioni Grafiche Manfredi snc
Via Gaetano Mazzoni, 39/a
00166 Roma
Dato alle stampe il 25 febbraio 2010

Rinnova l'iscrizione per l'anno 2010
€ 25,00

c/c postale 51610004
intestato: ANRP Roma

27 GENNAIO: NON SOLO SHOAH...

di Claudio Sommaruga e Enzo Orlanducci

Dieci anni fa con legge tardiva (20 luglio 2000, n. 211) veniva istituito il Giorno della Memoria in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani deportati nei campi nazisti.

In questa giornata di celebrazioni ogni volta ci siamo commossi nel leggere ed ascoltare le testimonianze delle vittime: sappiamo bene quanto il loro doloroso ricordo in semplicità e modestia abbia una valenza importante sia umana che politica, sulla quale poggia la nostra Costituzione, ma non può essere un evento rituale e passeggero ne tantomeno lacunoso o a senso unico.

Sui giornali e sui mezzi di comunicazione si parla e si è parlato soltanto dell'annientamento degli ebrei, del loro sacrificio nei lager della morte, della loro fine perpetrata nelle camere a gas.

Alla commemorazione di questa immane tragedia spetta il massimo riconoscimento. Una memoria indiscussa, struggente. Un ricordo che prende alla gola al punto da lasciare attorno a se il vuoto. E' impossibile sottovalutarla o ridurla in un angolo.

Tutto questo è vero, ma è vero anche il resto, altre drammatiche vicende di persecuzioni e violenze che spesso vengono ignorate, come quella dei militari italiani deportati e internati nei lager tedeschi definiti da Schreiber, rigoroso ed appassionato storico tedesco delle vicende degli IMI, "traditi–disprezzati–dimenticati".

Gli italiani, infatti, sanno poco o nulla degli oltre 650 mila nostri militari, che dall'8 settembre 1943 all'8 maggio 1945, per il loro "No!" al nazi-fascismo furono deportati ed internati nei lager tedeschi e destinati al lavoro coatto per l'economia di guerra del Terzo Reich.

Il tempo vola e si offuscano i ricordi del passato: in ciascuno di loro, nei loro figli, nei loro nipoti, che non molto conoscono in genere della storia patria, poiché anche "la scuola" ha taciuto o mistificato il vero per ragion politica.

Nessun cenno su di essi, eppure la loro detenzione nel Terzo Reich non è risultata meno dura e lancinante rispetto ad altre, non priva anch'essa di torture e di morti. Gli IMI subirono umiliazioni, punizioni, crudeltà, sevizie inenarrabili, furono sfruttati a fondo dall'industria bellica, pesante e mineraria del Terzo Reich. Dimenticarli sarebbe un grave errore, con la conseguenza di non capire la molteplicità e le funzioni dei campi di concentramento, che non erano tutti uguali, ma tutti simili in quanto luoghi infernali, di pena, di costrizione, di annullamento della libertà e della personalità umana.

Tanto per non fare una storia a spanne, vorremmo sottolineare, con valori qui arrotondati per difetto, alcune cifre significative su cui riflettere:

Nei Lager d'Europa *(KZ, AEL, Straflager e St/Of)*

Ebrei *(Italia, Egeo)*	9.000	(morti 8.000)
Deportati politici *(fra cui oltre 1000 IMI)*	36.000	(morti 33.000)
IMI *(finali)*	650.000	(morti 53.000)
Inoltre:		
pre-IMI *(combattenti iniziali)*	–	(morti 29.000)
Civili *(stragi in Italia)*	–	(morti 10.000)

Un'altra amara considerazione. Le celebrazioni delle ricorrenze tristi – cordogli, rimembranze, giorni del ricordo… – sono sentite spontaneamente solo da una minoranza dei non coinvolti, ma sono spesso celebrate non per sensibilità ma per dovere, presenzialismo, gara di sentimenti ostentati ma non motivati nell'intimo…

I protagonisti del passato e con uno scarso futuro, si rivolgono istintivamente al passato forse nell'illusione che qualcuno si ricordi anche di loro in futuro.

I giovani, senza un passato e con un futuro (forse precario), dovrebbero conoscere le loro radici e la storia dei nonni che magari per modestia, delusione, rimozione non hanno saputo o potuto parlare, mentre gli altri, le istituzioni, la gente, i media, la scuola, per oltre mezzo secolo non hanno voluto sapere!

La storia insegna solo se la interroghiamo!

UNA MEDAGLIA PER RECUPERARE

di Matteo Cammilletti

Anche quest'anno, le manifestazioni del Giorno della Memoria si sono aperte in Italia con una cerimonia solenne, nel Salone dei Corazzieri, al Quirinale.
Erano presenti il Presidente della Camera dei Deputati, on. Gianfranco Fini, il Presidente della Corte Costituzionale, dott. Francesco Amirante, il rappresentante del Senato della Repubblica, sen. Benedetto Adragna, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dott. Gianni Letta, il Premio Nobel per la Pace, prof. Elie Wiesel, l'Ambasciatore dello Stato di Israele, Gideon Meir, i rappresentanti delle associazioni degli ex deportati e internati, e numerose autorità civili e militari.
L'ANRP era rappresentata dal presidente esecutivo prof. Enzo Orlanducci, dal presidente vicario dott. Michele Montagano e dal dirigente nazionale ing. Rosario Giorgio Fanfara.
Sono intervenuti il presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, avvocato Renzo Gattegna, e il Sottosegretario di Stato all'Istruzione, Università e Ricerca, on. Giuseppe Pizza, prima della premiazione da parte del Capo dello Stato delle scuole vincitrici del concorso "I giovani ricordano la Shoah".
Sono successivamente intervenute due studentesse, rispettivamente dell'Istituto Tecnico Commerciale "Luca Pacioli" di Crema e dell'Istituto Tecnico Commerciale "Antonino Calabretta" di Soverato, che hanno partecipato ai viaggi della memoria.
Il Presidente della Repubblica ha inoltre consegnato la Medaglia d'Oro al Merito Civile alla memoria della signora Emilia Marinelli Valori, riconoscimento ritirato dal figlio Giancarlo.
Al termine il Presidente Napolitano ha rivolto un indirizzo di saluto.
Precedentemente, nel Salone delle Feste, il Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dott. Gianni Letta, aveva consegnato a nome del Governo 80 medaglie d'onore ad ex deportati e internati (militari e civili) nei lager nazisti.
Anche quest'anno, la scelta di consegnare le decorazioni al Quirinale è stata voluta per dare la più ampia visibilità alle analoghe cerimonie che si sono svolte lo stesso giorno in molte prefetture italiane.
Alla cerimonia era presente il Segretario Generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri, dott. Manlio Strano, i membri della Commissione istituita ad hoc per la concessione della Medaglia d'onore presieduta dal Gen. C.A Adriano Santini e i dirigenti del Dipartimento coordinamento amministrativo della Presidenza del Consiglio dei Ministri.
Per l'ANRP, impegnata da sempre nella battaglia per il giusto riconoscimento, dell'importanza storica e della valenza resistenziale e quindi politica della posizione assunta nei lager nazisti dai deportati e internati (militari e civili) destinati al lavoro coatto (1943-1945) la Medaglia d'Onore è un riconoscimento che – nonostante le legittime critiche per il fatto che siano passati troppi anni dagli avvenimenti che si intendono richiamare – va accettata per il significato che rappresenta: recuperare una delle pagine più gloriose della nostra coscienza nazionale, uno degli episodi più coerenti e determinanti del nostro passato.
Certo, una medaglia non salda un contenzioso di oltre sessant'anni: nessun onore morale né onere venale potrà mai risarcire venti mesi di schiavitù di oltre 850 mila militari e civili, uomini e donne, deportati, internati o rastrellati, di cui oltre 100 mila morti. Ma una medaglia, che non vuol essere di "*consolazione*", è un gesto di alto significato morale di cui i reduci e i loro familiari si rendono conto, come ha dimostrato la loro visibile commozione durante la cerimonia della consegna.

NOBEL PER LA PACE IN PARLAMENTO

"Il silenzio non aiuta le vittime ma i loro persecutori"

di Patrizia De Vita

Erano tutti in piedi nell'Aula di Montecitorio quando Elie Wiesel, premio Nobel per la Pace 1986, ha preso la parola durante l'evento organizzato alla Camera dei Deputati in occasione del *"Giorno della Memoria"*, che ricorre ogni 27 gennaio per ricordare la Shoah, alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e di tutte le alte cariche dello Stato.
Lo scrittore ebreo rumeno naturalizzato statunitense e di lingua francese, scampato alla morte nei campi di concentramento nazisti e autore di numerosi libri sulla persecuzione degli ebrei, è la quarta persona nella storia a parlare nell'Aula di Montecitorio, come non membro della Camera dei deputati. Prima di lui, tale onore era stato concesso solo al leader dell'Olp Yasser Arafat (nel 1982), al re di Spagna Juan Carlos (nel 1998, in ossequio al fatto che il monarca è romano di nascita) e al Papa Giovanni Paolo II (il 14 novembre 2002).
Wiesel ha ringraziato il Parlamento italiano per averlo invitato a dare la sua testimonianza umana e civile "in una giornata nella quale doverosamente si ricordano sei milioni di ebrei e centinaia di migliaia di altri esseri umani sterminati solo perché ebrei, sinti, rom, omosessuali, disabili, quindi diversi, sottouomini nel delirio nazista".
L'emozione a tratti lascia spazio alla durezza delle accuse contro chi poteva fare qualcosa e non lo ha fatto."*Il silenzio non ha mai aiutato le vittime*", ha rilevato lo scrittore ebreo, citando il suo numero nel campo di sterminio, "7713", e quello di suo padre, "il numero 7712", che alla segregazione non è sopravvissuto, "morto di inedia e malattia nel campo di Buchenwald".
Wiesel ricorda poi che "quell'epoca della storia ha avvolto nelle tenebre la speranza dell'uomo, un'epoca in cui gli assassini hanno tormentato, torturato, isolato, affamato e ucciso sei milioni di uomini, donne e bambini non per qualcosa che avevano fatto, detto, scritto o posseduto ma semplicemente perché erano discendenti di un popolo antico sopravvissuto all'antichità".
Il Nobel per la Pace ha saputo toccare le corde emotive giuste, in sintonia con la particolare platea istituzionale italiana: "esprimo gratitudine e rispetto per una nazione straordinaria che costituisce un modello per la commemorazione della giornata della memoria" (….) "Io e mia moglie Marion ci congratuliamo con l'Italia. Abbiamo partecipato a tante cerimonie e visitato tanti paesi dove è celebrata la Memoria e posso dire che l'Italia costituisce un modello perché questa commemorazione abbraccia tutte le sfere sociali".

Ai parlamentari italiani Wiesel ha chiesto poi di diventare "testimoni" perché quando "l'ultimo di noi sopravvissuti non ci sarà più, chiunque ascolta un testimone diventa a sua volta testimone".
Wiesel ha poi lanciato un segno di speranza su una questione che non trova soluzione da troppi anni, la pace fra palestinesi e israeliani: "La speranza deve esserci sempre. Guardiamo all'Europa che è diventato un simbolo della solidarietà internazionale. La pace fra Israele e i palestinesi è ancora un sogno, ma un giorno arriverà, credetemi"(…)"Dobbiamo credere che non ci sarà mai più guerra tra Israele e i suoi vicini, così come è avvenuto tra francesi e tedeschi che si uccidevano per pochi chilometri di terra".
Interrotto da un lungo applauso, Wiesel ha poi rivolto un appello al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi e al presidente della Camera Gianfranco Fini, affinché sia predisposto un disegno di legge che definisca gli attentati suicidi come attentati come crimini contro l'umanità: "forse non fermeremo gli assassini ma i complici sì", così ha argomentato Wiesel la sua richiesta.
Il presidente della Camera Fini, nel suo intervento ha ricordato come sia "preciso dovere di tutti e in specie delle istituzioni tenere desta la coscienza degli uomini, e specie dei più giovani, contro la cecità, l'ignoranza e il cinismo che rischiano di aprire la strada a nuovi orrori e nuove atrocità. Da decenni Wiesel ci incoraggia in questo fondamentale impegno attraverso il suo magistero morale, l'energia del suo carisma intellettuale e umano e la forza del suo impegno civile per non dimenticare e far progredire la causa dei diritti umani e della pace nel mondo. Oggi, rendere testimonianza dello sterminio del popolo ebraico non è solo il doveroso ricordo di milioni di nomi, di storie, di incredibili vicende di martirio e di coraggio da parte ebraica e di inaudita crudeltà da parte nazista, è anche un presidio morale e civile, affinché non accada mai più che l'aberrante logica di un potere totalitario si abbatta sugli inermi, sugli innocenti, su interi popoli contro i quali decretare le discriminazioni più odiose, per motivi di razza, di religione, di genere, di condizione sociale, in una folle progressione criminosa capace di raggiungere il genocidio".

"Oggi – ha proseguito il Presidente Fini - il dovere della testimonianza è più che mai attuale e necessario per combattere l'inverosimile barbarie e l'aberrante stupidità del negazionismo della Shoah, che punta a dimostrarne l'inesistenza o a contestarne la dimensione accertata dagli storici o a irriderne le modalità o ancora perfino ad accusare gli ebrei di averne avuto una qualche responsabilità".
Contro questa ricorrente aberrazione non perde di forza l'ammonimento di Primo Levi, che con Wiesel divise la baracca di Auschwitz e di cui divenne grande amico: *"Chi nega Auschwitz - disse Levi - è pronto a rifarlo"* .
"Oltre che testimone oculare della Shoah, Wiesel è una persona piena di fede e di amore – prosegue nel suo intervento il presidente Fini - con il suo impegno e il suo esempio, ci dimostra che la sofferenza non sempre cancella la personalità, non rende necessariamente indifferenti, apatici e scettici; può, al contrario, rendere gli uomini più combattivi e decisi. Accade quando sanno restare fedeli al proprio credo, alla propria storia e a quella del proprio popolo. Fedeli fino all'estremo, incolpevole sacrificio".
Anche il Presidente della Repubblica ha ribadito come l'odio antiebraico, oggi indirizzato in particolare contro lo Stato d'Israele, "vada combattuto anche quando esso si traveste da antisionismo".
Wiesel infine ha osservato come le tragiche guerre in Ruanda, Cambogia e Darfur dimostrino che "il razzismo è stupido e l'antisemitismo un'infamia, ecco cosa abbiamo imparato veramente dal passato". Wiesel ha concluso il suo intervento con un toccante appello: "Non dobbiamo consentire che il nostro passato diventi il futuro dei nostri figli".
La memoria è un vaccino contro l'indifferenza, contro il rischio di dimenticare Auschwitz e con esso il rischio di perpetrare altre forme criminali contro l'umanità. Per questo faremmo un errore se sottovalutassimo anche piccoli episodi di razzismo che rigurgitano, in maniera preoccupante anche nelle nostre città, come le recenti scritte in via Tasso a Roma. Per questo è importante raccogliere l'invito di Weisel a condannare tutte le forme di razzismo e di antisemitismo, a partire dalle dichiarazioni deliranti del leader iraniano Ahmadinejad negazionista dell'esistenza dell'Olocausto e fautore di un progetto di distruzione dello stato di Israele.
Potremo conservare bene la memoria se sapremo combattere ogni forma di sopruso e di violazione dei diritti umani anche nel presente.

LA NOSTRA TESTIMONIANZA NEL TEMPIO DEL SACRIFICIO

di Paola Andrea Banchetti

La Confederazione fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane, a Roma il 26 gennaio 2010 ha celebrato il "Giorno della Memoria", in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti, nell'Auditorium della Casa Madre del Mutilato di Guerra alla presenza di un folto e qualificato pubblico. Numerosi soprattutto gli studenti di diverse scuole romane, del Liceo classico Dante Alighieri, dell'Istituto S. Giovanni Battista De la Salle e del Liceo Ebraico Renzo Levi, che, con la loro presenza, hanno completato il significato della giornata piena di forti testimonianze, forti sentimenti e forti insegnamenti.
Tra le autorità presenti: il gen. Rolando Mosca Meschini, Consigliere Militare del Presidente della Repubblica, il gen. Adriano Santini, Consigliere Militare del Presidente del Consiglio dei Ministri, il gen. Luigi Francesco De Leverano,Vice Capo Gabinetto del Ministro Difesa, il dott. Antonio Marini Vice Procuratore Generale, l'avv. Renzo Gattegna, presidente dell'Unione Comunità Ebraiche d'Italia, il dott. Claudio Procaccia, Delegato alla Memoria del Sindaco di Roma, Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica Romana e l'ing. Elio Leone Paserman, presidente della Fondazione Museo della Shoah.
Numerosi i dirigenti delle associazioni confederate, l'ANRP era rappresentata dal prof. Enzo Orlanducci, presidente esecutivo, dal dott. Michele Montagano, presidente vicario, dal dott. Edeo De Vincentiis, vice presidente, da Antonio Bazzo, Adolfo Perugia e Paolo Vavassori delle sedi periferiche.
Dopo l'esecuzione del "Silenzio Fuori Ordinanza" da parte del maestro Gianpaolo Casella e dopo la lettura dei messaggi del Presidente Emerito della Repubblica Scalfaro e del Presidente della Camera Fini ha preso la parola il Presidente della Confederazione, sen. Gerardo Agostini che nel suo indirizzo di saluto non ha nascosto la commozione che le note del "Silenzio" suscitano in chi ha servito la Patria nei momenti terribili.
"65 anni fa – ha ricordato il presidente Agostini – i soldati russi varcarono i cancelli del lager di Auschwitz, il primo di tanti altri campi che le armate liberatrici incontrarono sul loro cammino. Da quel momento il mondo conobbe l'abisso dell'orrore organizzato… da quel momento l'impegno di chi c'era è stato quello di trasmettere la propria testimonianza, perché la memoria è un dovere e una forza capace di cambiare il mondo".

È seguito un ampio e sentito intervento dell' l'avv. Renzo Gattegna: "Ad Auschwitz come negli innumerevoli altri campi di concentramento e di sterminio creati dalla Germania nazista, erano stati commessi crimini di incredibile efferatezza. Tali crimini non furono commessi solo contro il popolo ebraico e gli altri popoli e categorie oppressi, ma contro tutta l'umanità, segnando una sorta di punto di non ritorno nella Storia… l'uomo contemporaneo era caduto in un baratro".
"Dalla consapevolezza dei crimini di cui il nazismo si era macchiato nacque nel 1948 la Dichiarazione universale dei diritti umani".
"L'umanità – ha proseguito Gattegna – esige che ciò che è avvenuto non accada più, in nessun luogo e in nessun tempo. E' di enorme importanza che le nuove e future generazioni facciano

proprio questo insegnamento nel modo più vivo e partecipato possibile", ha poi lasciato la parola ai testimoni reduci dai lager di sterminio, ricordando la figura di Elie Wiesel, scrittore rumeno, premio Nobel per la pace, il quale in una famosa poesia scrisse: "Mai dimenticherò quel silenzio notturno che mi ha tolto per l'eternità il desiderio di vivere… Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai".

Michele Montagano, ufficiale IMI nei campi nazisti, deportato nello straflager KZ di Unterlüss, satellite di Bergen-Belsen, con la sua narrazione asciutta e diretta dei drammi vissuti in prima persona ha toccato le corde emotive di tutti i presenti. Con lo sguardo rivolto ai tanti giovani presenti in sala, ha detto: "Ho ringraziato Dio anche perché mi ha dato la possibilità di aver condiviso con le giovani ragazze ebree di Bergen Belsen un po' del loro olocausto, tanto che, come Claudio Magris, anch'io mi sono identificato con l'ebraismo di Auschwitz nella ricerca di me stesso, della mia vita e del suo significato. Mi auguro che, scomparso l'ultimo testimone, le nuove generazioni si ricorderanno di noi non per le condizioni durissime sopportate nei lager ma per la scelta volontaria e traumatica che solamente gli IMI hanno eroicamente operata contro il nazifascismo nella stessa terra della Germania".

Alberto Mieli, italiano ebreo, all'età di 12 anni, per motivi razziali, fu cacciato da scuola e a 17 fu catturato dalla Gestapo perché possedeva due volantini della Resistenza. Deportato ad Auschwitz e a Mauthausen, sopravvisse anche all'esperienza del trasferimento, a piedi, dalla Polonia in Austria, dove fu liberato nel maggio 1945 dagli americani.

Nel suo toccante intervento Mieli ha detto: "La Shoah fu uno dei peggiori genocidi che memoria d'uomo ricordi, ma soprattutto un'offesa all'umanità: in quell'orrore furono uccisi 11 milioni tra ebrei, cattolici, protestanti, evangelici, gitani e omosessuali".

In tutta la narrazione, ha mostrato un'immensa commozione, più volte la voce gli si è spezzata in gola nello spiegare "di aver ben impresse nella sua mente quelle immagini strazianti che gli permettono di essere una delle poche voci in grado di raccontare cosa è avvenuto in quegli anni bui della storia del mondo". Le lacrime hanno rigato più di un volto del pubblico che ha ascoltato il racconto delle sofferenze, dei patimenti, delle torture, delle umiliazioni subite da persone innocenti ed indifese.

Rivolgendosi ai giovani Mieli ha concluso: "Non dispiacete mai i vostri genitori, non frequentate cattive compagnie, non portate mai con voi né odio, né rancore, né vendetta, non permettete che vi sia tolta la libertà e soprattutto rispettate gli altri".

A riprova di quanto detto dal presidente Agostini, che il Giorno della Memoria è diventato un'occasione fondamentale, per le scuole di formare tanti giovani, tramite un importante attività didattica e di ricerca, è seguita la lettura di alcuni brani di testimonianze dai lager, scelte ed interpretate da tre studenti: Valentina Piperno, Silvia Fadlun e Federico Brandizi.

Dopo i ringraziamenti per la preziosa collaborazione per la riuscita dell'incontro alla prof.sa Maria Luisa Neri, ai proff. Giovanni e Paolo Selmi, all'ANRP e al Conservatorio di Musica

di Latina, la manifestazione si è conclusa con l'esecuzione di alcuni brani musicali di Bela Bartòk, John Williams e Hans Krasa deportati nei campi di sterminio nazisti, dove composero queste melodie, contrapponendo così la grandezza dell'uomo alla sua più bieca aberrazione, dimostrando come l'armonia possa continuare ad albergare nei cuori di chi è stato sistematicamente disumanizzato. È stato, inoltre, proposto il brano dal "Concerto spirituale in re maggiore" lavoro "sentito" e "udito" dal maestro Giuseppe Selmi nell'ottobre 1943, in un lager tedesco dove era internato quale militare.

Ad eseguire i brani sono stati Giulio Menichelli al violino, Pierpaolo Menichelli al violoncello e Barbara Cattabiani al pianoforte.

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI DALLA MEMORIA ALLA STORIA

di Rosina Zucco

Riuscirà la vicenda degli IMI a entrare finalmente nella Storia? Ce lo siamo chiesti ancora una volta il 27 gennaio 2010 in occasione della Giorno della Memoria, nella constatazione, un po' amara in verità, che il contenuto di quella legge, istituita il 20 luglio 2000, ancora non sia del tutto chiaro ai più e che la tendenza corrente sia quella di considerare la Memoria un po' a senso unico. In questa giornata di celebrazioni, ampio è lo spazio dedicato alla Shoah, una immane tragedia cui spetta il massimo riconoscimento, ma è pur vero anche il resto, altre drammatiche vicende di persecuzioni e violenze che spesso vengono ignorate, come quella degli oltre 650.000 militari italiani che dall'8 settembre del 1943 all'8 maggio del 1945, dissero NO! al nazi-fascismo, affrontando la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, il lavoro coatto per l'economia di guerra del Terzo Reich e venti mesi di una vita in condizioni disumane. Di loro poco si parla e, se lo si fa, è per lo più negli ambienti di studio e di ricerca, ove pian piano stanno emergendo, attraverso il lavoro sulle testimonianze, i contorni di una storia su cui c'è ancora molto da scrivere. Una storia che i giovani hanno tuttavia curiosità di conoscere, come hanno più volte dimostrato, soprattutto perché è una storia "viva", dal momento che sono ancora vivi alcuni di coloro che l'hanno vissuta e che l'hanno potuta raccontare.

La scelta di celebrare il Giorno della Memoria con il libro di Marco Palmieri e Mario Avagliano " Gli Internati Militari Italiani – Diari e lettere dai lager nazisti, 1943-1945" non è stata casuale, come pure il contesto in cui sono state fatte rivivere le testimonianze raccolte nella ricerca, la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. Quale migliore luogo, infatti, per dare un tangibile segno di riconoscimento alla vicenda degli IMI? Questo spazio cosmopolita, ha la missione di conservare la memoria culturale e storica del nostro Paese e garantirne la conservazione per le generazioni future. Così ha esordito il dott. Osvaldo Avallone, Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, in apertura dell'incontro, moderato da Flora Parisi, di fronte ad un pubblico che annoverava, oltre a esponenti del mondo accademico e a giovani studenti, i testimoni diretti e indiretti di quella vicenda, che Palmieri e Avagliano hanno ricostruito attentamente attraverso pagine di diario, lettere, memorie, scritte dai protagonisti. Storie personali, colte nel quotidiano, come ha fatto notare Massimo Rendina, storie di umani sentimenti e di valori profondi, legati alla patria, al tricolore e alla fedeltà al giuramento prestato che portarono ad una scelta difficile e sofferta.

Purtroppo della storia degli IMI nei testi scolastici ancora non se ne parla. Lo ha constatato con rammarico e con una sorta di velata indignazione Enzo Orlanducci che, nel ricordare quanto l'ANRP sia impegnata ad approfondire i temi legati al secondo conflitto mondiale e a sostenere la ricerca per il recupero della memoria degli IMI, ha presentato un manuale di Storia scelto a caso, nel quale della vicenda degli IMI non è riportano neanche un rigo. La storia ufficiale a volte nasconde o mistifica, come ha fatto notare il gen. Massimo Fogari, dello Stato Maggiore della Difesa, a proposito di quanto è stato detto sull'esercito italiano e su quei soldati che, dopo l'8 settembre del 1943 si sono trovati in una situazione estremamente difficile. Secondo una sua attenta analisi, lo sbandamento c'è stato, sì, ma nei reparti meno coesi. Laddove la catena di comando ha funzionato, si sono verificate "epopee di gloria", tanto che, durante la Guerra di Liberazione, l'esercito ricomposto combatté le ultime battaglie insieme agli Alleati. Quanto agli IMI, solo quel loro rifiuto, a tutto diritto, può essere definito "resistenza".

Quel NO che era "in cima ai pensieri" di tutti quegli IMI che affrontarono la dura esperienza del lager. Maria Trionfi, figlia del generale Trionfi, lager 64 Z, ha ricordato con commozione la vicenda di quei diciassette generali trucidati a Buchenwald e quegli appunti dall'inchiostro illeggibile, fortunosamente recuperati: speranze, illusioni, disillusioni, ma in cima sempre quel NO!

Il lavoro di ricostruzione della verità storica è un percorso lungo e complesso. Lo ha fatto presente Mariano Gabriele, Copresidente della Commissione storica italo tedesca, istituita nel 2008 per approfondire sul passato italo-tedesco, in particolare sulla vicenda degli Internati Militari Italiani, come contributo alla costruzione di una comune storia condivisa.

Ricostruire la Memoria di quel recente passato significa anche far conoscere quello di cui i libri di storia ancora non parlano e rendere giustizia agli IMI e alla loro scelta che, al loro rientro in Patria dopo la liberazione, non fu capita né rispettata. Molti di loro non hanno vissuto abbastanza per poter raccontare la loro storia, individuale e collettiva. Importante a tal fine è il recupero dei documenti ufficiali, delle relazioni, i rapporti dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, ma anche quelle pagine scritte dai testimoni diretti, alle quali il volume di Palmieri e Avagliano ha dato dignità storica.

Bellissime e intense le intervallate letture di alcune pagine del libro cui l'attore Alberto Rossatti ha saputo dare volto ed espressione.

"RESTARE NEL SILENZIO E NELL'INDIFFERENZA È LA COLPA PIÙ GRAVE..."

di Francesca Pietracci

Prendendo spunto da una nota affermazione di Elie Wiesel, ospite in Italia per celebrare il decennale dell'istituzione del Giorno della Memoria, il Comune di Zagarolo e la Fondazione Touro University Rome, in collaborazione con la ANRP, hanno organizzato il 29 gennaio 2010 a Palazzo Rospigliosi di Zagarolo, un incontro per riflettere sulla necessità di continuare il grande lavoro di Memoria svolto finora dai "Testimoni", dalle scuole, dalle università, dalle istituzioni e dalle associazioni.

L'appuntamento è stato curato da Francesca Pietracci, Cultural Director di Touro University Rome, e condotto da Marco Pacifici, assessore alla Cultura d Zagarolo. La sezione audiovisivi è stata realizzata dall'Associazione culturale Approdi.

Numerosi gli studenti intervenuti e molto alto il livello di interesse che hanno dimostrato. I ragazzi, infatti, si sono trattenuti oltre l'orario previsto per continuare a dialogare con i testimoni diretti e farsi dedicare le pubblicazioni storiche donate a tutti i presenti.

In primo piano le testimonianze di un ebreo romano sopravvissuto al campo di sterminio di Auschwitz e di un militare internato nel campo KZ di Oberlangen Latken VI.

Alberto Sed, numero A-5491 ad Auschwitz, venne catturato a Roma nel '44, all'età di 15 anni, insieme alla madre e a tre sorelle. Antonio Bazzo aveva poco più di vent'anni quando venne internato nel campo di sterminio nazista KZ di Oberlangen Latken VI, al confine con l'Olanda, per non avere accettato il passaggio dalla condizione militare a quella civile.

La storia della loro vita e la loro testimonianza diretta parlano anche di un prima e di un dopo, della possibilità di superare quel luogo mentale di non ritorno, il male temporaneo dei reduci dai lager nazisti.

Con questo incontro si è voluto varcare la soglia di tale abisso insieme a loro nella speranza di uscirne cambiati, arricchiti dalla loro forza e dal desiderio di salvaguardare da questi abomini le nuove generazioni. Il loro doloroso lavoro di memoria, il dischiudersi di un archivio personale di emozioni, disperazione e speranza, costituisce una base fondamentale per costruire il dialogo e la pacificazione nella nostra società.

Sono stati loro quest'anno, Alberto Sed e Antonio Bazzo, membro del Consiglio Nazionale dell'ANRP, i protagonisti dell'incontro. Le loro parole hanno catturato l'attenzione di centinaia di studenti (Liceo Scientifico Marconi di Zagarolo, Liceo Classico Claudio Eliano e Istituto Professionale Alberghiero di Palestrina) e delle alte cariche delle istituzioni locali presenti.

Si è trattato di una vera e propria tavola rotonda che ha permesso ad ogni ospite di sviluppare i propri argomenti e di esternare riflessioni, senza limiti

di tempo e senza frasi di circostanza.
Le dirigenti scolastiche, Maria Pia Zeppa e Filomena Fotia, insieme al professore Alberto Iacovacci, hanno presentato un video e una rivista sulla Shoah realizzati dagli studenti durante un intero anno di lavoro, a riprova dell'impegno di molti docenti e dell'interesse dei giovani.
Daniele Leodori, sindaco di Zagarolo, ha aperto l'incontro evidenziando che: *" La Dichiarazione universale dei diritti umani del 10 dicembre del 1948, rappresenta un esempio lampante di un bene assoluto nato da un male assoluto. La Shoah perciò assume politicamente la valenza di un "ponte". Un passaggio dalla barbarie alla civiltà. Una civiltà che non può più accettare silenziosamente che qualcosa di simile possa accadere nuovamente e che tutela la dignità dell'essere umano. Purtroppo, inutile negarlo, nel corso degli anni abbiamo assistito passivamente ad altri crimini davanti ai quali la comunità internazionale non ha saputo rispondere a dovere (si pensi al Rwanda). Di questo dobbiamo tutti assumercene le dovute responsabilità. (…)"*
Nicola Zingaretti, presidente della Provincia di Roma, ha sottolineato l'importanza di continuare a realizzare incontri tra gli studenti e i testimoni diretti: *"Parlare della Shoah, del nazismo e dello sterminio non è solo considerare un fatto storico, se fosse così non ci sarebbe bisogno del Giorno della Memoria, ma sarebbe sufficiente la scuola. Infatti si potrebbe liquidare l'argomento dicendo che Hitler è morto, che la guerra è andata com'è andata, che in Germania c'è la democrazia e non c'è più il nazismo, che in Italia c'è la democrazia e non c'è più il fascismo e quindi sarebbe sufficiente studiare la storia. Ma il messaggio che vorrei lanciare con convinzione è che non è così e che la radice dello sterminio è un gene insito nell'essere umano. Hitler non era un marziano, i gerarchi nazisti, o coloro che mettevano l'acido e il veleno nelle camere a gas, non erano dei marziani, ma erano degli esseri umani come noi. Non possiamo tacitare le nostre coscienze pensando di avere sconfitto chi provocò la Shoah e pensando che il problema non potrà più sussistere. (…) Quindi occhi aperti, cervelli che lavorano, passione e amore, perché la libertà e la democrazia che abbiamo ereditato dai nostri padri e dai nostri nonni è quello che abbiamo di più importante, la possibilità di essere noi stessi."*
Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica di Roma, ha dichiarato che questo è stato uno degli appuntamenti ai quali ha partecipato più volentieri perché *"a Zagarolo sta nascendo la prima Università Ebraica aperta a tutti, che inizierà con una facoltà di Business and Management. Vi rendete conto quanto sia forte questo messaggio enunciato oggi, durante la celebrazione del Giorno della Memoria? Significa che noi viviamo nonostante la Shoah, nonostante lo sterminio di almeno un terzo del Popolo Ebraico. Lo studio, inoltre, è la cosa che ci sta più a cuore e che da sempre ci ha rafforzato. In occasione del Giorno della Memoria gli Ebrei vengono chiamati con grande slancio e con grande interesse a parlare di chi sono e della loro storia. Ma la nostra storia non è solo quello che è successo nei pochi anni della Shoah, la nostra storia risale a 2.200 anni fa. Preferirei che potessimo raccontare maggiormente chi siamo, quali sono i nostri valori, come viviamo, come amiamo confrontarci con gli altri nelle nostre reciproche differenze, non in quello che ci unisce, ma in quello che ci divide, perché questo è il modo di rendere viva e libera la società.*
Bruno Astorre, presidente del Consiglio regionale del Lazio, ha posto l'accento sul pericolo di distorsioni interpretative affermando: *"A livello sociale si può giungere all'oblio, occultando le fonti storiche*

e riabilitando i colpevoli. Attualmente sussiste un mare magnum di stimoli, informazioni, notizie, attraverso i mezzi informatici, i musei, gli archivi, i media, per cui siamo immersi nei ricordi, ma in poca memoria e scarsa capacità e strategia selettiva, dove subentra mancanza di riflessione critica rispetto alla confusione. Le distorsioni della memoria comportano l'imbarbarimento generale nelle relazioni interpersonali, nel conflitto etnico e nella pretesa purezza della superiorità razziale, nel conflitto di civiltà dopo il fatidico 11 settembre, come "profezia che si autodetermina", nell'oblio che predica la xenofobia, dimenticando quando gli stranieri, gli extracomunitari e i dannati della terra eravamo noi."

Bruno Prestagiovanni, vicepresidente del Consiglio Regionale del Lazio, citando la filosofa ebrea Anna Arendt, ha messo in guardia contro le forme latenti del totalitarismo: *"A fronte di scritte intimidatorie, quali quelle effettuate al Museo di Via Tasso, mi piacerebbe che ognuno di noi diventasse una vera propria sentinella in difesa dei principi democratici. Mi piacerebbe anche che ognuno di noi presente qui oggi, pur se di diversa appartenenza politica e di diversa formazione, sottoscrivesse un documento comune contro ogni tipo di aberrazione, ogni totalitarismo e ogni violazione dei diritti umani."*

Guido Milana, deputato al Parlamento Europeo ha inviato un messaggio mettendo in luce alcuni aspetti della politica europea in tema di salvaguardia della memoria e sui diritti umani.

Di notevole interesse storico e documentario la relazione del capitano Gerardo Severino, direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza e autore del volume "Un anno sul Monte Bisbino, Salvatore Corrias un finanziere nel Giardino dei Giusti" e coautore, insieme al generale Luciano Luciani presidente dello stesso Museo, del libro "Gli aiuti a profughi ebrei e ai perseguitati: il ruolo della Guardia di Finanza (1943-1945).

Scialom Bahbout, presidente della Touro University Rome, ha letto il toccante racconto di ciò che avvenne nel campo di Buchenwald l'inverno del 1944 per la festa di Chanukkà 5706.

Attilio Funaro, presidente della Fondazione "16 ottobre 1943", ha raccontato la storia della nascita della fondazione dedicata alla nonna Settimia Di Veroli, ebrea romana, madre di otto figli, catturata il 16 ottobre 1943 e deceduta durante il trasporto ad Auschwitz.

Come documentazione della Giornata sono state distribuiti alle scolaresche dalla Touro University Rome copie del libro edito dalla Giuntina nel 2009, scritto da Roberto Riccardi e intitolato "Sono stato un numero, Alberto Sed racconta", dalla Provincia di Roma t-shirt fatte stampare per la nuova campana civica contro l'intolleranza, il razzismo e per la libertà d'espressione, con la famosa frase di Voltaire "Non condivido la tua opinione, ma darei la vita, affinché tu possa esprimerla".

L'ANRP ha distribuito diversi volumi editi dal proprio Centro Studi, frutto di un lungo lavoro di ricerca storica teso a custodire il patrimonio morale che i reduci, con le loro sofferenze nei campi di prigionia e di internamento e con la partecipazione alla lotta di liberazione, hanno acquisito: l'amore alla libertà individuale e collettiva del pensiero e dell'espressione, il senso della solidarietà, il rispetto della vita e della dignità umana.

IL GIORNO DEL RICORDO

Si è svolta al Palazzo del Quirinale, alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, la cerimonia di commemorazione del Giorno del Ricordo.
Erano presenti il Presidente della Camera dei Deputati, on. Gianfranco Fini, il Presidente della Corte Costituzionale, dott. Francesco Amirante, il Vice Presidente del Senato della Repubblica, sen. Domenico Nania, in rappresentanza del Governo il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, dott. Gianni Letta, il Ministro dell'Interno, on. Roberto Maroni, il Ministro della Difesa, on. Ignazio La Russa, il Presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, sen. Lucio Toth, il Presidente della Commissione incaricata dell'esame delle domande per la concessione di un riconoscimento ai congiunti degli infoibati, gen. Adriano Santini, rappresentanti del Parlamento e familiari delle vittime delle foibe.
Nel corso della cerimonia è intervenuto e il prof. Giuseppe De Vergottini.
Il quale ha detto: "Signor Presidente, ...è motivo di orgoglio, che proprio uno di noi - di famiglia dalmata, originaria di Sebenico, la patria di Niccolò Tommaseo e di altri dalmati che hanno dato il loro contributo alla cultura italiana e alla costruzione stessa della nostra identità nazionale - sia stato chiamato ad un incarico di tale importanza e responsabilità nel Paese oggi al centro dell'attenzione internazionale; un paese nel quale anche l'Italia è impegnata con le sue forze armate a riportare la pace e la stabilità politica.
Noi oggi siamo qui a testimoniare con la nostra presenza e il nostro impegno la volontà di ricordare e far conoscere una pagina drammatica della nostra vicenda nazionale.
Vorremmo in tal modo mantenere vivo il rapporto che esiste fra la gente dell'esodo e la comunità di tutti gli italiani in un momento in cui ci avviciniamo a dare solenne celebrazione all'unità della nostra patria, unità per cui gli italiani dell'Istria del Quarnaro e della Dalmazia si sono battuti per decenni e da cui si sono trovati emarginati per le conseguenze terribili del trattato di pace del 1947. Voremmo farlo con uno spirito di costruttivo ottimismo quale deve derivarci dall'inseriemento dei paesi dell'area adriatica nella cornice che si sta ampliando della Unione europea.
Il Novecento, il secolo appena trascorso, ha portato all'umanità grandi progressi nel campo delle scienze, della tecnologia, del benessere materiale e dello sviluppo economico, delle comunicazioni tra le persone e tra i popoli.
Ma questo secolo è stato anche segnato da grandi tragedie collettive causate dalla contrapposizione tra ideologie totalitarie, che hanno esasperato i conflitti interetnici e nazionali, determinando in molte regioni d'Europa persecuzioni, violenze, esodi di popolazioni.
Per quanto riguarda le nostre terre, due sono le parole che evocano il dramma delle popolazioni: foibe ed esodo. Per inquadrare questi fatti dobbiamo fare riferimento allo stesso testo della legge voluta dal nostro Parlamento nel 2004 per istituire questa giornata in tal modo riconoscendo il contributo di fedeltà e di sofferenze che le genti istriane, fiumane e dalmate hanno dato alla storia della patria comune, quest'Italia che amiamo e della quale ci prepariamo a celebrare i 150 anni di unificazione nazionale.
In maniera sintetica siamo abituati a porre l'accento sulla barbara soppressione di esseri umani tramite la loro eliminazione nella profondità delle cavità carsiche. Il solo termine foiba e il terribile neologismo dell'infoibamento evocano in modo incisivo gli eventi che stiamo ricordando.
Ma, come la legge testualmente ricorda, noi oggi evochiamo gli infoibati ma anche "gli scomparsi e quanti nello stesso periodo e nelle stesse zone, sono stati soppressi mediante annegamento, fucilazione, massacro, attentato, in qualsiasi modo perpretati"; e tutti coloro la cui morte "sia sopravvenuta in conseguenza di torture, deportazione e prigionia".
E a questo riguardo è il caso sottolineare che vittima di quelle efferate atrocità fu essenzialmente la popolazione civile, dovendosi quindi smentire le tesi di comodo sostenute ancora oggi da certa letteratura che in realtà gli scomparsi di quel triste periodo si riducessero a fascisti criminali e a collaborazionisti dell'occupante nazista.Non sto a ricordare in dettaglio il susseguirsi dei tragici avvenimenti che coprono un primo

periodo dell'occupazione del territorio istriano dopo l'8 settembte 1943 e un secondo periodo è quello che ha fatto seguito alla conclusione del conflitto a partire dal maggio 1945. E' la fase conclusiva, quella della resa finale dei conti in cui continuava la politica della eliminazione di chiunque fosse considerato collaborazionista o semplicemente fosse considerato ostacolo alla annessione. In questa fase avremo anche la eliminazione dei comitati di liberazione formati da italiani a dimostrazione della sistematica prevalenza del proposito annessionista. Le uccisioni, deportazioni e incarcerazioni continuarono ben dopo la fine delle ostilità quando gli occupanti portarono a termine il loro proposito di decapitare le nostre comunità creando una situazione di precarietà e paura che portò in pochi anni a mutare l'equilibrio etnico nei territori giuliani. In pratica non ci fu città, paese, frazione che non fosse colpito.

Quindi l'esito di questa azione raggiunse il risultato voluto: l'esodo di massa degli italiani dai quattro quinti della Venezia Giulia ceduti col trattato di pace.

Nel delineare la dimensione della violenza subita occorre considerare oltre alle vittime degli infoibamenti anche tutte quelle persone che hanno perso la vita nelle deportazioni, nei campi di concentramento, nelle carceri dove i nostri connazionali continuavano a soffrire e morire non solo anni dopo la fine del conflitto ma addirittura dopo il trattato di pace.

L'intervento del Parlamento, a distanza di più di mezzo secolo da quei tragici eventi, ha aiutato a colmare il vuoto che si era creato fra la memoria degli esuli e quella dell'intera Nazione. Il disinteresse passato dell'Italia ufficiale per le sofferenze della popolazione civile, per la atroce fine di tanti innocenti, per la decurtazione di un'ampia porzione del territorio nazionale per il cui riscatto l'Italia aveva pagato un altissimo contributo di vite nel primo conflitto mondiale, era apparsa del tutto inaccettabile alla comunità degli esuli.

La determinazione di dare ufficiale riconoscimento al sacrificio dei giuliani è il segno di un definitivo mutamento del clima di distacco e disinformazione che purtroppo ha caratterizzato per anni il mondo della cultura e dell'informazione e di buona parte del mondo politico nei confronti della tragedia delle foibe e dell'esodo. Essa ha costituito un doveroso risarcimento per una troppo lunga e non meritata disattenzione.

Auspichiamo anche e in particolare che oltre alla memoria che la Repubblica ha deciso di conservare sia diffusa la conoscenza.

Troppa ignoranza ancora persiste su una porzione non marginale della nostra storia nazionale. Siamo convinti che sopratutto fra le nuove gnenerazioni dovrebbe diffondersi la consapevolezza degli eventi che ci riguardano. L'avvicinarsi delle celebrazioni dei centocinquantanni dell'Unità è occasione per ricordare anche quei territori e quelle popolazioni che hanno vissuto intimamente legati alla penisola e ne hanno condiviso in più occasioni la storia.

Signor Presidente,

le drammatiche conseguenze del conflitto e l'esodo hanno cancellatato una convivenza che si era mantenuta attraverso i secoli. Oltre 300.000 persone scelsero o furono costrette a scegliere la via dell'esodo, per salvare la vita propria e dei prori cari o semplicemente per salvare la propria libertà e dignità di uomini e di donne, la propria identità di italiani. Intere città, come Pola, Fiume, Zara, si svuotarono dei loro abitanti.

Anche negli ultimi decenni tragedie analoghe si sono riprodotte in molte parti del mondo ma l'intervento della comunità internazionale ha molte volte consentito ai rifugiati di fare ritorno nelle loro case.

Agli istriani, ai fiumani dalmati italiani questo ritorno non è stato concesso. Le loro case sono rimaste vuote.

Ma la sofferenza più grande è stata la dimenticanza di queste: una tradizione di cultura, di arte, di costumanze popolari che rischia di sparire per sempre, perché a loro custodia sono rimaste nelle terre d'origine poche decine di migliaia di italiani. Anche nei libri di scuola è arduo trovare delle pagine che ricordino il contributo di queste regioni alla storia d'Italia. Artisti, poeti, musicisti, patrioti che hanno partecipato alle battaglie del nostro Risorgimento, combattenti valorosi della prima e seconda guerra mondiale vengono tutti avvolti in un unico incomprensibile silenzio.

Oggi noi da un lato abbiamo il dovere di ricordare e di far conoscere, dall'altro prendere atto della diffusione in Europa di comuni valori che auspicabilmente dovrebbero essere condivisi dai nostri vicini.

Noi, dalmati, istriani, fiumani, che tanto abbiamo sofferto per le tragedie del Novecento, che tanto abbiamo dato alla nostra Patria italiana, vogliamo contribuire ad edificare questa nuova casa comune a tutti gli europei.

Sottolineo che gli esuli giuliano-dalmati vogliono essere in prima fila nel difendere quanto rimane di italiano in Istria, in Quarnaro, in Dalmazia. Il mantenimento di questa tradizione di cultura e di civiltà è nell'interesse stesso degli Stati che oggi esercitano la sovranità su queste terre.

Il patrimonio di arte, di pensiero che gli Italiani dell'Adriatico orientale hanno lasciato fa parte della tradizione culturale tanto dell'Italia, quanto delle nuove realtà statali scaturite dalla fine della repubblica yugoslava.

Ricordarlo e difenderlo è un dovere dell'Europa. È un messaggio di civiltà che può valere di esempio a tutti i popoli che hanno sofferto e soffrono...".

Precedentemente il sottosegretario Letta aveva consegnato i diplomi e le medaglie commemorative del Giorno del Ricordo ai congiunti degli infoibati.

LE RADICI FASCISTE DELLE FOIBE

di Claudio Sommaruga

Le "*foibe*", voragini verticali o vecchi pozzi di miniera del Carso, sono state utilizzate da sempre come facili discariche di tutto, anche dei morti, poi nel "ventennio" fascista divennero una minaccia contro gli slavi istriani e infine, con la guerra, furono cimiteri clandestini di slavi, tedeschi e soprattutto di italiani.

1° atto (1919-40): promozione delle foibe come minaccia fascista nella bonifica etnica dell'Istria in corso con l' italianizzazione etnica, linguistica e amministrativa, il confino e le deportazioni nei campi di prigionia civili.

2° atto (1941-45): nazisti e fascisti passano dalla teoria alla pratica, con lo smaltimento rapido di partigiani titini e di oppositori, vivi o morti.

3° atto (dal settembre 1943 agli anni '50): sfruttamento titino alla grande con l'infoibamento di oltre 5.000 nazisti, fascisti, ustascia croati, nazionalisti cetnici, ma soprattutto di italiani innocenti e perfino di comunisti rivali. Ma anche con infoibamenti titini (magari attribuiti ai tedeschi e italiani) di propri partigiani caduti in combattimento, per evitare riconoscimenti e rappresaglie nazifasciste alle famiglie... Di foibe, pozzi carsici, ce n'erano almeno 1.700, non c'era che l'imbarazzo della scelta e ce n'erano per tutti!

Ma torniamo alla promozione fascista degli "infoibamenti".

Col trattato di Rapallo (1920), Trieste e l'Istria, ma non Fiume e la Dalmazia, sono assegnate all'Italia. Allora il futuro ministro dei Lavori Pubblici fascista, di lontane origini slovene e ardentemente italiano, rinominatosi *Giuseppe Cobolli Gigli*: già nel 1919 sostiene la propaganda razzista antislava che Mussolini lancerà a Pola il 20 settembre 1920 con un discorso che preannuncia la strategia fascista di una bonifica etnica dell'Istria e della Dalmazia, in parallelo con quella anti austro-tedesca avviata in Alto Adige: "*Per realizzare il sogno mediterraneo* – urla il futuro duce – *bisogna che l'Adriatico sia in mano nostra: di fronte ad una razza come la slava, inferiore e barbara non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. I confini dell'Italia devono essere il Brennero, il Nevoso e le Dinariche: io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani!"*.

In un libretto (*"Trieste, la fedele di Roma"*, 1919) Cobolli lanciava una minacciosa canzoncina sulla foiba di Pisino: *"A Pola x'è l'arena, / la Foiba x'è a Pisin / che i bota xo in quel fondo / chi g'à xerto morbin!"* tanto per mettere in guardia chi avesse pruriti anti italiani!

Negli anni '20, con imposizione della lingua italiana, un sussidiario scolastico istriano riportava questa poesiola educativa: *"Da Dante la Favella / mia mamma m'ha insegnà / Per mi xe la più bella / che al mondo xe ghe sta / E per difender questa / e sostener la Lega / convien che ognun s'appresta / a fare il suo dover / O mia cara Patria! / Mio dolce Pisin! / Mio nonno cantava / Co iero picin /…/ Fioi mi, chi che ofende / Pisin, la pagherà / In fondo alla Foiba / Finir el dovarà!"*.

Dulcis in fundo, S.E. Giuseppe Cobolli Gigli, del 1927, bisogna riconiscerlo, un buon Ministro dei Lavori Pubblici del duce, specie in Africa Orientale (cfr, nel *"Il fascismo e gli allogeni"*, "Gerarchia", X 1927) sanciva: "*La musa istriana ha chiamato Foiba degno posto di sepoltura per chi nella provincia d'Istria minaccia le caratteristiche nazionali dell'Istria !"*.

Poi, dopo un ventennio di provocazioni fasciste antislave e le sostituzioni delle popolazioni allogene con la deportazione e l'esodo di oltre 60.000 slavi, arriviamo alla guerra e all'invasione della Jugoslavia, nell'aprile 1941 e dalla teoria passiamo alla pratica fascista e nazista dello smaltimento nelle foibe di corpi di ribelli vivi o morti e alla bonifica etnica intensiva, mentre i nostri generali Robotti e Roatta raccomandano: *"Si ammazza troppo poco..."* e *"Non dente per dente ma testa per dente..."* e 200.000 "ribelli", secondo lo storico G. Scotti ("Il Manifesto", 4 febbraio 2005), sarebbero stati falciati dalle pallottole italiane in Slovenia, Carnaro, Dalmazia, Cattaro, Montenegro!

Poi le sorti della guerra si invertono e, con una scalata asintotica, gli slavi si vendicheranno, dal settembre 1943 e nel primo dopoguerra, dei soprusi fascisti, concentrando in 50 campi più di 30.000 prigionieri civili italiani innocenti e slavi anticomunisti, infoibandone più di 5.000 in una contro pulizia etnica antitaliana.

Contemporaneamente, Tito tratterrà in seconda prigionia e fino al 1947 (gli ultimi fino al 1956!), più di 15.000 nostri militari, già prigionieri o collaboratori forzati dei tedeschi, pretendendo in loro cambio (ma mai eseguito) con 1.300 criminali di guerra italiani, ustascia croati, nazionalisti cetnici e anticomunisti slavi, rifugiati in Italia dal 1944 e condannati a morte da Tito.

Dunque, la miccia delle foibe è italo-fascista, ma la deflagrazione è slavo-comunista!

Ora il 10 febbraio è stato proclamato il "G*iorno del Ricordo"*, ma che il DNA fascista vorrebbe strumentalizzarlo e monopolizzarlo politicamente, occultando le radici fasciste degli infoibamenti!

Delle foibe, a torto e a ragione, oggi si parla molto, si tace e molto ma si sa poco! E' tempo che quest'altra storia affossata per decenni ora venga obiettivamente approfondita, recuperata e riletta, anche dagli italiani!

IL RIMPATRIO DEI PRIGIONIERI NON COMBATTENTI

di Gino Galuppini

Il rimpatrio oggetto di questo articolo non mi risulta sia mai stato documentato da una pubblicazione compilata dagli storici sia militari che civili che hanno documentato gli eventi della Seconda guerra mondiale, ovviamente " in ben altre faccende affaccendati".
Io me ne occupo per due motivi: primo perché ho conosciuto personalmente i tre ufficiali rimpatriati nel periodo di imbarco sul R. Incrociatore Bartolomeo Colleoni, e perché ho potuto reperire la documentazione nell'Ufficio Storico della Marina.
Sull'argomento Prigionieri di guerra questa *rassegna* ha pubblicato numerosissimi articoli, scritti soprattutto da coloro che furono deportati e internati da quella Nazione al fianco della quale l'Italia era orgogliosamente entrata in guerra il 10 giugno 1940.
Come risulta dai numerosissimi documenti pubblicati su questa rivista, la citata Nazione "ex nostra alleata" gestiva campi di sterminio, bruciava i cadaveri in forni crematori, e sottoponeva i suoi ex alleati, classificati IMI, alle più odiose angherie.
Viceversa, come risulta da questo scritto, quella Nazionale che il nostro glorioso Capo del Governo aveva definito "la perfida Albione" si attenne rigorosamente alle norme delle "Convenzioni" sui prigionieri di guerra, arrivando perfino a rimpatriare dopo soli tre mesi, alcuni prigionieri "speciali" elencati in appositi articoli di "una delle due" Convenzioni di Ginevra sui prigionieri di guerra.
E' un fatto ben noto che anche i più diretti interessati, vale a dire i prigionieri di guerra, delle Convenzioni di Ginevra normalmente "forse" ne avevano sentito parlare, ma nessuno ne conosceva il contenuto.
Per documentazione storica le Convenzioni di Ginevra sono due e non una, e precisamente:
1) Convenzione per il miglioramento delle sorti dei feriti e dei malati negli eserciti di campagna.
2) Convenzione relativa al trattamento dei prigionieri di guerra.
Ambedue firmate a Ginevra per l'Italia dall'Ambasciatore Giovanni Circolo in data 22 luglio 1929.
Si sottolinea quelle firmate a Ginevra il 22 luglio 1929 perché erano quelle in vigore durante la guerra 1940-1945 in quanto due Convenzioni analoghe sono state firmate dopo la guerra il 12 agosto 1949.
Le due suddette Convenzioni sono state rese esecutive in Italia con il R. Decreto 23 ottobre 1930 n. 1615, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 33 in data 30 novembre 1940 anno XIX.
Il rimpatrio dei prigionieri di guerra "non combattenti" era previsto dagli articoli 28 e 30 che qui si trascrivono:
art. 28 – 1° comma:
Il personale designato negli articoli 24 e 26 non sarà trattenuto se cade in potere della parte avversaria se non nella misura in cui lo esigono le condizioni sanitarie, i bisogni spirituali e il numero dei prigionieri di guerra.
Omissis
Ultimo comma:
Durante le ostilità le parti belligeranti si metteranno d'accordo per uno scambio eventuale del personale in questione.
Circa il personale designato:
Art. 24 – il personale adibito esclusivamente a raccogliere, a trasportare e a curare i feriti e ammalati, o a prevenire le malattie… come pure i cappellani… saranno rispettati e protetti in ogni circostanza.
L'Art. 26 trattava del personale della Croce Rossa.
Art. 30 - I membri del personale che non sia indispensabile trattenere in virtù delle disposizioni dell'Art. 28 saranno rinviati alla parte belligerante cui appartengono, non appena una via sarà aperta al loro ritorno e non appena le esigenze militari lo permetteranno.
Nell'attesa del rinvio essi non saranno considerati come prigionieri di guerra.
Pertanto a norma della Convenzione per migliorare la sorte dei feriti e dei malati, i medici, gli infermieri e i cappellani erano prigionieri "speciali" che addirittura, a norma dell'ultimo comma dell'Art. 30 non dovevano essere considerati "prigionieri di guerra", il che, a mia conoscenza, non risulta sia mai avvenuto nella generalità dei casi, ma unicamente dai protagonisti di questa storia che dal campo dei prigionieri di guerra furono trasferiti in quello degli internati civili.
Circa l'assistenza religiosa, a mia memoria, nel campo di Geneifa, in Egitto, una domenica venne a celebrare la Messa un soldato inglese che disse di essere un "Roman Catholic Chaplain". La domenica successiva venne un missionario italiano.
Ad Ahmednaghar il campo dei prigionieri di guerra era adiacente a quello degli internati civili, campo nel quale dal giugno 1940 erano stati internati i sudditi italiani residenti in India, che per la quasi totalità erano missionari, incluso il Delegato Apostolico Mons. Scuderi, pertanto dal campo internati furono distaccati due missionari; padre Ferrero e padre Balocco per l'assistenza religiosa. A Ramghar furono mandati due frati cappuccini: i cappellani Militari li ho conosciuti soltanto a Yol dopo il 14 maggio 1941.
Per l'assistenza medica, non ricordo se ad Amednaghar ci fosse un'infermeria, benché nel campo vi fosse il capitano medico dell'Espero dott. Lotti e tutto il personale infermieristico del Colleoni.
Viceversa a Ramghar esisteva una tenda infermeria ed un ospedale da campo nel quale si effettuavano anche operazioni chirurgiche, come una "appendicite" di cui fu operato un marinaio del sommergibile Liuzzi:

l'allievo silurista gesuino De Montis (v. Aria alla rapida – marzo 2006).
Anche a Yol esisteva un ospedale sul quale non posso riferire. Chiudo la parentesi sull'assistenza sanitaria e religiosa e ritorno al rimpatrio.
Come risulta dalla relazione del capitano medico Romeo di Tosto, compilata al suo ritorno in data 12 dicembre 1940, il giorno 27 agosto, senza spiegazioni, fu trasferito dal campo dei prigionieri di guerra a quello degli internati civili: solo il giorno successivo fu informato dal Comandante del campo, col. Baker karry che erano in corso le pratiche per il suo rimpatrio, insieme a quello del sottotenente Sanseverino e del Cappellano Don Bianco "a norma della Convenzione di Ginevra". Fu incaricato di svolgere le funzioni di medico del campo e infine la sua paga che come prigioniero era di 50 piastre alla settimana, fu aumentata a quella di un capitano medico inglese . Inoltre fu lasciato libero sulla parola per ben tre volte per recarsi a conferire con il Ministro della Svizzera al Cairo, rimanendo fuori dal

campo per tre o quattro giorni.
Il 2 dicembre fu informato ufficialmente che avrebbe lasciato il campo per rimpatriare in data 8 dicembre.
La relazione non riferisce sul viaggio da Geneifa a Nakoura, che durò tre giorni, precisamente dall'8 all'11 dicembre.
Il detto viaggio iniziò in Egitto, per passare in Palestina, che all'epoca era colonia inglese, fino al confine con la Siria, all'epoca colonia francese, dove i prigionieri furono consegnati ad un ufficiale francese, e non ad un ufficiale italiano, per salvare la forma.
Praticamente infatti furono consegnati alla Commissione di Armistizio con la Francia – delegazione mista per la Siria – con sede a Beyrout, in quanto in Siria si era già installata una Commissione di Armistizio, dopo la resa della Francia.
La notizia del rimpatrio fu comunicata dalla Delegazione Mista alla Commissione – Sottocommissione per la Marina con il Foglio prot.719 in data 13 dicembre 1940.
I tre ufficiali così rimpatriati, ripresero regolarmente servizio, dopo un breve periodo di licenza. Le destinazioni furono le seguenti:
- Capitano medico Romeo di Tosto MARIDIST Napoli, 1 febbraio 1942;
- Sottotenente medico Domenico Sansaverino: MARISAN Taranto, 11 dicembre 1941;
- Tenente cappellano Don Agusto Bianco: MARISCUOLE San Bartolomeo, 23 marzo 1941.

Dalla relazione compilata dal Cappellano Don Bianco risulta che quando gli fu comunicato che sarebbe stato rimpatriato, scrisse una lettera al Delegato della Croce Rossa chiedendo di poter rimanere con i marinai prigionieri, ma non fu esaudito.

A.N.R.P.

DG Istruzione e cultura
Programma «Europa per i cittadini»

Il Gruppo di studio dell'ANRP ha dato avvio ad un nuovo progetto di ricerca co-finanziato dall'Unione Europea nell'ambito del programma EACEA "Education, Audiovisual and culture Executive Agency", sulle vicende degli Internati Militari Italiani. Il progetto si pone come il prosieguo di quello conclusosi nel 2009 sui deportati ed internati Siciliani che aveva come obiettivo quello di mettere in luce le vicende poco conosciute dei deportati del sud Italia. La raccolta di biografie ha proposto nuovi e interessanti contributi alla vicende storiche che hanno visto tristemente protagonisti ufficiali e soldati italiani (*www.imiedeportati.eu*).
Il progetto in corso, in linea con quello precedente per metodi e impostazioni, indaga la deportazione e l'internamento dei: molisani, abruzzesi, veneti e lombardi, continuando per certi versi l'analisi sulle regioni del sud Italia, ma cercando di proporne un paragone con quanto avveniva per gli internati delle regioni del nord. Il taglio della ricerca è di tipo storico-sociale, un'impostazione che privilegia l'esperienza individuale e collettiva, e il vissuto sociale di coloro che hanno sofferto la deportazione e l'internamento. Il metodo di ricerca rimane quello della raccolta di testimonianze attraverso interviste video-registrate, analisi di materiali secondari e indagine sui contesti di deportazione e internamento. L'idea di fondo è quella di dar voce direttamente a coloro che hanno vissuto la tragica esperienza dell'internamento e di cercare di ricucire il filo che lega la "Storia dei grandi eventi" con le vicende di coloro che l'hanno vissuta.
Il progetto di ricerca prevede la realizzazione di un volume che raccolga le testimonianze orali e le integri con la successiva analisi comparativa tra le diverse regioni, così da offrire una visione d'insieme delle vicende relative ai militari italiani. L'obiettivo dell'ANRP è infatti quello di indagare nel tempo quanti più ambiti regionali possibili al fine di costruire il quadro competo delle vicende storiche degli IMI. Al volume verrà allegato un dvd con le interviste video-registrate che raccoglierà le testimonianze, riportando i temi rilevanti affrontati durante gli incontri. I materiali raccolti diventeranno parte dell'archivio storico e rimarranno come testimonianza orale di una storia per troppo tempo poco considerata. Il progetto di ricerca si concluderà entro l'anno 2010 con un Convegno che renderà pubblici gli esiti del lavoro.

Chiediamo la collaborazione al progetto di ricerca in questa fase di tutti gli ex deportati e internati nei lager nazisti Abruzzesi e Molisani per poter costruire, attraverso le loro testimonianze, il quadro completo di una vicenda storica così importante. A tal fine invitiamo tutti gli interessanti a contattarci.

L'ALTRA RESISTENZA

di Mario Casalinuovo

Catanzaro, Sala del Comune, 29 gennaio 2010. Aperta la manifestazione, l'on. Rosario Olivo, Sindaco di Catanzaro, diede un vivissimo ringraziamento al qualificato pubblico intervenuto, anche a nome della Amministrazione comunale, parlò del passato di Mario Casalinuovo, suo carissimo amico da tempi lontani, e ricordò la prigionia sofferta nei campi di lavoro tedeschi, a soli venti anni, catturato a Brioni (Pola) dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 con gli altri allievi di complemento per lo Stato Maggiore del IX Corso preliminare dell'Accademia navale, li trasferita dopo i bombardamenti della città di Livorno.

Il Sindaco spiegò che per evitare coincidenze con altre manifestazioni (Prefettura e Provincia) aveva ritenuto di spostare l'incontro per il riconoscimento dovuto al vecchio ex internato militare, da giorno 27, Giorno della Memoria, a sabato 29 gennaio.

Subito dopo presi io la parola e fu questa la mia premessa: "Se fossi stato un uomo abituato a chiedere, ma non lo sono, ora potrei dire che non ho più niente da chiedere. Il 27 gennaio del 2009, l'anno scorso, mi fu conferita la Medaglia d'onore del Presidente della Repubblica ed oggi mi viene conferita l'aquila reale emblema della mia amatissima città. Non c'è più nessuna cosa alla quale potrei aspirare. Sono affezionatissimo alla mia Catanzaro, nella quale sono tornato sempre e nella quale sono rimasto dopo la mia lunga esperienza politica".

L'anno scorso non mi fu possibile andare a Roma per le mie condizioni di salute e la Medaglia d'onore del Presidente della Repubblica fu così ritirata, al Quirinale, dal Presidente Enzo Orlanducci dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia, dall'Internamento e dalla Guerra di Liberazione, al quale avevo rivolto personale preghiera e che molto cortesemente provvide a farmela recapitare. Alla importante manifestazione svoltasi al Quirinale, con la partecipazione del Presidente della Repubblica, questa rivista ha dedicato il bellissimo fascicolo n.1/2/3 del 2009 con una ricca documentazione fotografica e l'interessante commento del nostro Presidente, nel quale venne ricordato, tra l'altro, che la Medaglia d'onore fu istituita con legge del 27 dicembre 2006 n. 296, per i cittadini militari e civili deportati e internati nei lager nazisti, destinati soprattutto al lavoro coatto per l'economia di guerra del Terzo Reich.

Presi così lo spunto per un breve riferimento alla questione irrisolta, che si trascina da oltre un sessantennio, del risarcimento dei danni agli internati così sfruttati dai nazisti, della quale si è occupata la sentenza della Cassazione che ha riconosciuto la competenza dei Tribunali italiani nella materia e le conseguenti riserve del Governo italiano che cerca ancora un punto d'intesa con il Governo tedesco, che intanto ha proposto ricorso alla Corte di Giustizia dell'Aja avverso la sentenza della Corte di Cassazione italiana.

Dissi poi brevemente della mia personale esperienza, già ricordata dal Sindaco e rinviando, tra l'altro, al mio articolo su questa *rassegna* (n. 9/10/11 del 2007) che subito dopo fu distribuito in tante copie, e al mio volumetto "8 Settembre 1943", edito da Rubettino (Soveria Mannelli, 1999) e poi presentato al Circolo ufficiali di Bologna ad iniziativa dei miei vecchi compagni di accademia e di prigionia.Conclusi leggendo l'ultima parte dell'articolo di Claudio Magris, dopo la manifestazione al Quirinale per il Giorno della memoria 2009, pubblicato dal Corriere della Sera del 16 febbraio 2009 in prima pagina con il titolo "I militari internati che dissero NO: un'altra resistenza":

"L'internato militare in un lager tedesco era solo, dinanzi ai suoi oppressori e alla sua scelta; solo con la sua coscienza e il suo sentimento, per lo più senza il sostegno morale e psicologico di una appartenenza politica, che aiuta a scegliere e a combattere, come l'appartenenza ad un Reggimento in una battaglia".

"Quella scelta, essi l'hanno fatta per amore e per un senso profondo dell'onore, oltre che per l'intelligenza che ha fatto loro capire da che parte stava l'umanità. Anch'essi sono protagonisti di quel riscatto della patria e della libertà da cui è nata l'Italia democratica con la sua Costituzione che oggi si vuole non correggere o aggiornare, bensì distruggere nei suoi fondamenti che rappresentano la base della nostra vita civile. È sconcertante che questa sovversione provenga da chi governa il Paese fondato sulla Costituzione. Oggi quegli ex internati non rappresentano una forza politica né un movimento ideologico e tanto meno una riserva di voti. Forse per questo non siamo loro grati come dovremmo; questi giorni dedicati alla memoria sono una buona occasione per ricordarci a fondo anche di loro".

UN COOPERATORE RACCONTA

di Alessandro Ferioli

Ritengo importante che una rivista come *rassegna* raccolga e interpreti anche la memoria di quei militari che, catturati dagli Angloamericani, fornirono con la loro collaborazione una pietruzza alla guerra contro la Germania hitleriana. Accettando di portare il proprio contributo per la cacciata dei tedeschi dall'Italia e per la causa democratica, essi entrarono nei battaglioni ISU (*Italian Service Unit*) in Tunisia, in Algeria, in Marocco, negli USA, in Gran Bretagna e, dopo lo sbarco in Europa, anche in Francia, dedicandosi alla riparazione di strade e ponti e al trasporto di materiali e munizioni, fornendo personale alle officine, ai servizi infermieristici e alla gestione dei magazzini. Anche costoro, svolgendo compiti umili e talvolta pericolosi, diminuiti nella loro condizione militare dall'essere per lo più disarmati, contribuirono senza dubbio ad avvalorare dal basso la nuova collocazione diplomatica dell'Italia.

Uno di questi cooperatori è Sisto Carelle, chiamato alle armi nel settembre 1942 all'89° Reggimento Fanteria e, dopo pochi mesi, passato al 2° Reggimento ad Alessandria dove frequentò un corso per autisti. Destinato al fronte africano, dopo un tentativo di partenza da Sciacca non riuscito a causa dei frequenti bombardamenti inglesi, il suo reparto rimase in Sicilia per presidiare la costa nella zona di Capo Feto, tra Marsala e Mazara del Vallo. Il 24 luglio arrivarono con le loro *jeep* gli Americani, che fecero prigioniero il reparto. Il capitano Bianculli, consapevole della superiorità di mezzi del nemico, non ebbe dubbi: consegnò la pistola e raccomandò ai suoi uomini di non opporre resistenza.

Gli italiani furono incolonnati e s'incamminarono a piedi verso Castelvetrano e poi proseguirono con i camion fino a Sciacca. Dopo due settimane furono imbarcati a Porto Empedocle per la Tunisia. Sbarcati a Biserta, da lì furono condotti nel campo di prigionia n. 133. Furono subito impiegati nei magazzini viveri e a caricare camion. L'abbondanza di scorte degli americani suggerì a Carelle l'idea di prendere un po' di cioccolata di nascosto. "Vedo di fronte a me due americani che fumano vicino a casse di cioccolata - racconta - Allora con un pezzo di legno rompo una delle fasce di metallo che chiudono una cassa. I due mi guardano; io faccio finta di battere con un piede sulla cassa e, senza che se ne accorgano, ne estraggo un pacco di sedici pezzi di cioccolata. Nel mio inglese ancora incerto chiedo ai due il permesso di andare in bagno. Il permesso mi viene accordato; nascondo il pacco nella tasca della tuta, ma uno dei pezzi mi cade: lo raccolgo subito, ma gli americani se ne accorgono e poco dopo ci perquisiscono. lo però, nel frattempo, mi ero fatto dare un paio di pantaloni da un amico e gli avevo passato la cioccolata. Gli americani si avvicinano e mi scrutano con attenzione. lo faccio finta di non capire e la cosa per fortuna finisce là. Dico per fortuna perché gli americani erano severi con chi veniva sorpreso a rubare viveri: il malcapitato era infatti costretto a mangiare grandi quantità di ciò che aveva rubato, fino a stare male; quindi veniva portato in ospedale e sottoposto a lavanda gastrica".

Verso la fine di settembre il gruppo in cui si trovava Carelle fu trasferito a Tunisi per prestare servizio presso un ospedale, ma quando la struttura fu portata in Italia nel dicembre successivo gli italiani fecero ritorno al campo di Biserta. Di nuovo avviati al lavoro, Carelle e i suoi compagni vennero assegnati a un campo di lavoro a Ferryville (oggi Menzel Bourguiba) dove smontavano carri armati e aerei per recuperare pezzi di ricambio. Ma anche questo soggiorno ebbe breve durata, perché dopo due settimane erano ancora una volta a Biserta, presso l'ospedale. "Negli ospedali c'era da mangiare finché si voleva - ricorda Carelle -, là ho addirittura assaggiato per la prima volta la frutta sciroppata. Posso dire di aver mangiato meglio da prigioniero che da militare italiano: c'era di tutto e quando si era sazi si gridava *Viva l'America!*; e quello che non ci veniva dato ce lo prendevamo noi".

In seguito gli americani fecero firmare un documento in cui il militare italiano si dichiarava collaboratore. Carelle fu trasferito in Algeria, a Grano, dove lui e i suoi colleghi furono eccezionalmente armati, per difesa da eventuali attacchi della popolazione locale. A Grano Carelle lavorò nella sussistenza, in una compagnia di panettieri, da aprile a luglio.

Ai primi di agosto del 1944 si cominciarono a formare i convogli per lo sbarco in Francia. "II sei o l'otto agosto - racconta - salpammo per St-Tropez, dove sbarcammo il 15. Le navi erano in tutto quaranta, due delle quali corazzate francesi. La traversata non fu del tutto tranquilla: vicino alle Baleari una nave urtò una mina ed esplose. Suonò l'allarme e io ebbi una fifa tremenda. Lo sbarco fu invece abbastanza tranquillo: furono catturati solo pochi soldati tedeschi affamati. Ci fermammo a St-Tropez una settimana. Poi, una notte, partimmo in direzione di Lione. lo guidavo un camion. Risalimmo la valle del Rodano dirigendoci lentamente verso il confine belga. A Lione, mentre attraversavamo la città, qualcuno intonò Giovinezza: i francesi ci presero a sassate imprecando contro Mussolini. Passammo per Digione e in quella città ricordo di aver incontrato soldati tedeschi prigionieri dei partigiani francesi". Attraversarono le città di Vesoul, Contrexéville, Vittel. "Ricordo anche -

prosegue il nostro testimone - che a Vesoul i partigiani francesi catturarono e uccisero a botte due 55 che poi, per disprezzo, seppellirono assieme a una capra e a una vacca. Allarmato dal trambusto, mi rifugiai con altre persone in una chiesa: ci facemmo riconoscere come italiani e tutto andò bene". Giunsero infine a Metz nell'aprile del '45 e lì lavorarono come autisti e panettieri, aiutati da una settantina di prigionieri tedeschi privi di sorveglianza.
Da Metz, a guerra ormai finita, cominciò il viaggio di ritorno in Italia. Racconta Carelle: "Prima andammo a Digione, poi a Ginevra dove restammo due settimane. Da Ginevra ci trasferirono a Novara e dopo un paio di giorni a Milano, da dove poi prendemmo un treno in direzione di Belluno. Arrivato a Padova, i ferrovieri mi avvertirono che non c'erano treni per Feltre e mi consigliarono di andare a Treviso, da dove sarebbe stato più facile proseguire con mezzi di fortuna. Così feci e da lì viaggiai in coda al treno, proprio sull'ultimo respingente, sino a Treviso".
Arrivato in città, Carelle incontrò un sacerdote che gli offrì cibo e un ricovero per la notte. La mattina dopo ottenne un passaggio su un autocarro che lo condusse sino a Fener, presso Alano di Piave. Da lì s'incamminò verso Campo, giungendo finalmente a casa a rivedere le sue montagne. Era il 23 settembre del 1945. "In seguito mi recai diverse volte a Belluno, al Distretto Militare - conclude Carelle - ricevetti 50.000 lire come compenso della mia collaborazione con gli americani e mi andò anche bene, perché mio padre si ammalò di polmonite ed ebbe bisogno di cure. Andò a finire che due anni dopo dovetti chiedere in prestito 20.000 lire per poter andare in Belgio a lavorare. Partii il giorno di S. Antonio, il 13 giugno del 1947".

LA STORIA DI UN REDUCE UMILE FIGLIO DEL POPOLO

di Pietro Stocchi

Pietro Stocchi, nato a Cantalice (Rieti) classe 1922, soldato di leva nel distretto di Orvieto, assegnato al 1° Regg. Art. Div. Fant. per Gruppi Ippotrainati e poi al 151° Regg. Art. "Perugia"; all'età di diciannove anni venne imbarcato a Bari sul piroscafo "Viminale" il 22 Agosto del 1942 destinazione la Dalmazia e il giorno successivo sbarcò a Cattaro, oggi luogo incantevole, rinomato per le famose "Bocche di Cattaro".
Il soldato forse pensava di fare una "allegra scampagnata" assieme ai suoi compagni di ventura, sotto il sole di Agosto nell'attraversare il mare Adriatico, ma non fu così; vi rimase un anno" un anno duro e difficile". Il 25 Agosto 1942 raggiunse un villaggio, a circa 20 Km dal porto di sbarco, Sutomore (Montenegro); prese subito posizione su un promontorio che dominava la piccola baia del villaggio a guardia di quel braccio di mare e piazzando le postazioni e i pezzi di artiglieria, su apposite piazzole, costruite con gli altri militari. Nei primi giorni, Essi cercarono di fortificare e di costruire le loro dimore su quel vecchio Fortino, esistente dai tempi delle guerre Ottomane, ma alle loro spalle vi erano immense vette montagnose crude e ricche di vegetazione dove si nascondevano i famosi "partigiani di Tito". Questi tenevano sotto tiro i soldati italiani che venivano a trovarsi inesorabilmente tra "due fuochi": i partigiani e i profondi dirupi che davano sul mare aperto. L'inverno purtroppo avanzava, la neve cadeva incessante e tutto ricopriva; quello che doveva essere un facile rifugio si stava rivelando una trappola mortale. I pezzi di artiglieria, a cui i soldati dovevano attendere e conservare, erano continuamente sferzati dal gelido vento e sospinti verso il baratro e i dirupi sul mare. Una notte un pezzo di artiglieria percorse un tratto verso il mare e cadde in basso. Attimi di terrore ma fu recuperato il giorno seguente. Non era facile mantenere la calma in quelle situazioni e circostanze; il tutto era alquanto complicato. I soldati erano spossati e affaticati ma il loro dolore più forte era la lontananza dalla patria e dai loro cari. Il tutto si acuiva in quelle nottate gelide di guardia. Una notte il soldato Stocchi durante il suo turno di guardia notò che alcuni compagni, di età più grandi di lui e che avevano lasciato in Italia spose e figli, nascondevano lacrime agli occhi nel pensare ai loro cari così lontani e senza di Loro notizie. Ma per il giovane soldato Stocchi c'erano

anche momenti di grande emozione e gloria; infatti si guadagnò una delle croci al merito ricevute, andando a riparare le linee telefoniche che sistematicamente, venivano interrotte dai partigiani di Tito. Egli con audacia si arrampicò, più volte in varie occasioni, sui pali telefonici e come una "piccola vedetta lombarda" del libro "Cuore" di E. De Amicis, non scrutò il nemico che si avvicinava, ma riparò prima possibile , sfidando i colpi dei fucili nemici, i guasti causati dagli stessi che non permettevano più di comunicare con il Comando Italiano di stanza nella città principale di Antivari. E vennero anche i giorni migliori da un punto di vista metereologico, ma non per questo l'umore migliorò perché era in agguato un altro fattore: la nostalgia. Infatti durante le notti serene e stellate i soldati riuscivano a vedere in lontananza delle luce soffuse e quelle luci non erano altro che le luci della città di Bari; sì la città di Bari, l'italica città e qui rivenivano a galla tutti i pensieri dei loro cari così distanti ma anche così vicini. Avevano l'Italia a portata di mano o di vista veramente, ma non potevano averla o toccarla. I nostri soldati comunque erano, nonostante la guerra, ben visti ed anche apprezzati per la loro umanità da tutte le persone del piccolo villaggio Montenegrino di Sutomore. Erano però soprattutto ben voluti dalle ragazze e questo purtroppo non era un vantaggio per loro perché oltre ai nemici naturali si andavano a sommare i loro rivali, in "amore", del villaggio. Arrivò anche il giorno dell'Armistizio e il giovane soldato Pietro Stocchi il 19 Settembre del 1943 fu catturato dai Tedeschi e condotto in Germania (Colonia): fu un viaggio infernale e Stocchi si ritrovò, suo malgrado, in un lager nazista.

Rimase nel lager per circa due anni fino alla sua liberazione avvenuta l'11 Aprile del 1945

ad opera dell'esercito americano che penetrò con i suoi carri armati nel lato destro del fiume Reno dalla parte del famoso duomo di Colonia. In questi due anni di prigionia Pietro Stocchi venne internato in un campo di concentramento vicino a "Wiener Platz" lungo la riva sinistra del Reno. Egli visse, insieme ai suoi compagni di sventura in baracche di legno al cui interno vi erano affastellati su tre ordini di letti a

castello ben 18 commilitoni per stanza. Il mangiare era molto scarso,quasi assente, riusci a pesare alla fine della sua liberazione appena 45 Kg; si nutrì solo con qualche "kartofen", radici di erbe e minestre annacquate e quando riusciva. In quel periodo, ogni giorno, veniva prelevato la mattina presto e riaccompagnato nel lager la sera, dalle guardie del campo e portato dopo una camminata di circa 20 minuti nella famosa zona della REICH BAHN/ WEST WAGON. In tale zona industriale si occupavano prevalentemente della manutenzione dei convogli ferroviari utilizzati dall'armata tedesca. Stocchi veniva impiegato come muratore ed adibito alla riparazione dei tetti che ogni notte venivano regolarmente bombardati dagli aerei americani. Egli saliva ogni mattina sui fabbricati ed assolveva al proprio compito con maestria; per questo era riconosciuto valente ed apprezzato anche dal nemico.

D'altronde la maggior parte dei tedeschi erano impegnati nelle diverse battaglie della guerra ma sappiamo comunque che non sono mai stati dei grossi esperti in questo settore di lavoro. In questi lunghi mesi, Stocchi ebbe dalla sua parte anche un po' di fortuna; infatti conobbe una giovane ragazza di circa 16-17 anni, anch'essa lavoratrice nella sua stessa fabbrica che forse, mossa da un senso di umanità o da qualcos'altro (visto che lo chiamava sempre "meine Peter" e poi lo baciava), regolarmente, ogni mattina gli portava un panino da mangiare che preparava nella propria casa prima di recarsi al lavoro e con l'approvazione dei propri genitori.

Così il nostro soldato riuscì a sopravvivere a quella situazione tragica della guerra. Il nome della ragazza, ancora oggi Pietro lo ricorda e lo nomina come quello di "Augusta Kissen". Negli ultimi giorni della guerra e della caduta di Colonia, Stocchi, la sera quando rientrava nel suo campo, notò un andirivieni di camion che trasportavano suoi compagni di sventura e che venivano condotti in altri luoghi per non essere più rivisti. Egli sapeva che a giorni anche a Lui sarebbe stata riservata la stessa sorte; fortunatamente vennero i soldati Americani a sottrarlo a quel misero destino. A liberazione avvenuta Egli fu ricoverato per circa un mese all'Ospedale "Brauelie", sobborgo di Colonia, per l'eccessivo deperimento organico e malattie gastroduodenali. Uscitone fuori, vagò per circa un mese nella zona, in cerca di mezzi di fortuna per far ritorno nella propria patria. Ritornò in Italia il 10 Settembre del 1945 e successivamente con altri mezzi da Ternì utilizzando la strada provinciale fino al bivio che lo avrebbe poi condotto al suo amato paese Cantalice (RI). Quegli ultimi chilometri di strada li percorse a piedi e immaginatevi l'ansia e i pensieri che potevano passare per la mente del nostro giovane soldato che arrancava col cuore in gola non sapendo quali persone o facce avrebbe potuto incontrare per la strada e soprattutto con il pensiero dei propri cari che lo assaliva e quello della propria madre di cui non ne conosceva il destino.

CERIMONIE CONSEGNA MEDAGLIA D'ONORE

Sono state in tutta Italia centinaia le cerimonie per la consegna della medaglia d'onore ai cittadini (militari e civili) deportati e internati nei lager nazisti e destinati al lavoro coatto. Riconoscimento disposto con legge 27 dicembre 2006 n. 296, art. 1, commi 1271-1276.
Le cerimonie sono avenute prevalentemente il 27 gennaio, decimo anniversario della istituzione del Giorno della Memoria, istituito in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico, dei militari e degli oppositori politici italiani nei lager nazisti.
Si tratta di una medaglia conferita quale riconoscimento "soprattutto" morale per il calvario subito dagli 800mila italiani (ebrei, rom, omosessuali, testimoni di geova, oppositori politici, lavoratori civili e soprattutto militari) nei territori del Terzo Reich dai quali oltre 130mila non tornarono mai più.
Per i deportati e internati italiani viventi è stata una occasione per "rivivere" sensazioni che, anche tacendo, non si possono dimenticare tanto sono incise profondamente nelle loro menti e nei corpi e per noi una "fortuna" poiché possiamo apprendere direttamente dalla loro viva voce cosa è stato.
Questa che segue è una cronaca - incompleta e in ordine sparso - di alcune manifestazioni (ne riporteremo altre nei prossimi numeri di *rassegna*) che hanno visto i nostri associati protagonisti.

TREVISO

Il 27 gennaio scorso si è celebrato il decimo anno del "Giorno della Memoria", giornata speciale istituita per ricordare la data dell'abbattimento dei cancelli di Auschwitz (27 gennaio 1945). A questa data ha fatto riferimento il Prefetto di Treviso dott. Vittorio Capocelli a Palazzo dei Trecento nel suo discorso introduttivo, così come ha citato la Legge 296/2006 che ha disposto la concessione di una Medaglia d'Onore ai cittadini italiani, militari e civili, deportati ed internati nei lager nazisti nell'ultimo conflitto mondiale.
Il Sindaco di Treviso, On. Gianpaolo Gobbo, nel ringraziare gli insigniti presenti che hanno vissuto in prima persona le follie e le ingiustizie della dittatura e della guerra, ha evidenziato come la logica del "Homo Omini Lupus" sia purtroppo ancora attuale. L'Assessore Provinciale Alessandro Conte ha sottolineato come in questa giornata che riapre pagine da "Non Dimenticare", siano state organizzate molte iniziative, soprattutto nelle scuole, per infondere quei princìpi di libertà, di rispetto della vita umana, affinchè gli errori del passato non abbiano a ripetersi.
Per la Diocesi di Treviso era presente Mons. Giuseppe Rizzo, il quale, dopo aver citato come esempio due sacerdoti, due uomini "giusti", ha specificato che la Memoria, pensiero oggettivo, dovrebbe diventare "Ricordo", perché ricordare significa "riportare dentro al cuore". Dunque bisogna focalizzare sui valori di "Ricordo", "Concordia" e "Misericordia", perché le grandi tragedie hanno origine dalle piccole tragedie, dalle durezze "vicine".
La Cerimonia ha coinvolto 30 Comuni della Provincia di Treviso la cerimonia della consegna della Medaglia d'Onore ha visto sfilare davanti alle Autorità 90 ex deportati ed ex internati. Presenti numerosi sindaci, in rappresentanza dei Comuni.
Per quanto riguarda i Comuni dell'Opitergino-Mottense, sono stati insigniti i signori: Cella Duilio, Dalla Torre Armando, Zanchetta Andrea, Zanardo Candido, accompagnati dall'Assessore Giuseppe Casagrande in rappresentanza del Comune di Oderzo. Per il Comune di Motta di Livenza, i signori: Berto Pietro (deceduto, ritira la moglie Marcat Maria), Mancin Bruno e Luigi Prevedel; era presente il Sindaco Paolo Speranzon. Per il Comune di Gorgo al Monticano, alla presenza del Sindaco Firmino Vettori, è stata consegnata la medaglia dell'internato Battistella Bortolo (deceduto), al figlio Egidio.

Fiorella Casonato

PESCARA

Presso la Sala Domenico Tinozzi (ex Sala dei Marmi) del Palazzo del Governo di Città, come in altre città d'Italia, alla presenza di autorità civili e militari, ha avuto luogo la cerimonia di consegna della Medaglia d'Onore conferita dal Presidente della Repubblica. Con un intervento dai profondi contenuti etici, il dott. Paolo Orrei, Prefetto di Pescara, ha sottolineato il valore sostanziale del ricordo della Shoah, dello sterminio del popolo ebraico, delle leggi razziali, nonché degli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte.

In un passo, particolarmente significativo, ha affermato che "*E' dovere di noi tutti mantenere viva la 'memoria condivisa' per scongiurare il riproporsi, anche nel futuro, degli orrori del passato. E dobbiamo trasmettere la coscienza ai giovani, perché sappiano combattere l'indifferenza, ripudiare ogni forma di integralismo e di estremismo e diventare attori di un processo che, attraverso l'esercizio dei diritti e l'adempimento dei doveri, getti le fondamenta per la costruzione della società del futuro, una società aperta e solidale, coesa al suo interno*".

Le medaglie sono state consegnate ad 8 insigniti, di cui 4 viventi, L. D'Alessandro, N. Morelli, E. Santilli, G. Teodoro mentre gli altri, che non sono più, L. Ambrosini, P. Di Francesco, A. Santoro erano rappresentati dai figli ed uno, F. Liberati da un nipote.

Ad altri due insigniti,V. Campione ed A. Rossi, hanno ricevuto il prestigioso

riconoscimento al Quirinale. Un momento, dunque, di sentita emozione e commozione per coloro che sono stati capaci di oltrepassare le miserie umane aprendo la propria coscienza ai valori veri dell'esistenza, costruendo per sé e per le generazioni future quella dignità che smentisce qualsiasi degenerazione della natura umana e che distingue l'uomo non rinunciatario, ma coraggioso e ardente, che porta con sé, in piena consapevolezza, gli affanni e i dolori dell'umanità.

Finalmente la storia contemporanea ha aperto una nuova pagina sulla figura degli internati militari italiani (IMI) della seconda guerra mondiale, tanto da rappresentare per gli studiosi uno degli argomenti centrali della ricerca storiografica del '900.

Subirono la deportazione e l'internamento nei lager nazisti, ma non come prigionieri di guerra, bensì – appunto – come Internati Militari Italiani: status imposto dallo stesso Hitler per sottrarli alla Convenzione di Ginevra.

Caduti nell'oblio della storia, attraverso i pochissimi superstiti, oggi, ricevono finalmente quel riconoscimento e, direi, ancor di più gratitudine per il loro valore e il coraggio con cui - anche per le testimonianze scritte inedite ed edite, come il caso del diario pubblicato di Alessandro Santoro – hanno voluto lasciare agli altri un messaggio di speranza e di giustizia, perché è vero che l'animo umano si può purificare attraverso la sofferenza, assurgendo a valore di virtù.

Nel pomeriggio, nell'ambito delle manifestazioni organizzate ad Ortona per il Mese della memoria,19 gennaio/21 febbraio – Mai Più per non dimenticare – si è tenuto un incontro, coordinato dalla scrivente, con gli storici E. Fimiani e N. Palombaro, i quali hanno relazionato sulle deportazioni e i campi di internamento in Abruzzo e sugli aspetti etici dell'agire umano; temi complessi che i due storici hanno trattato con particolare sensibilità e dovizia argomentativa, tanto da coinvolgere anche dialetticamente un pubblico particolarmente attento ed interessato.

Carmen Cinzia Santoro

COMO

Fra i 67 insigniti a Villa Olmo il 27 gennaio, Giorno della Memoria, c'era anche Luca Redaelli di Casnate con Bernate. Luca ha soltanto 14 anni e ha ritirato l'onorificenza dalle mani del prefetto di Como, dott. Michele Tortora, per conto del nonno Antonio, morto nel 1998. Redaelli era stato deportato in un campo di lavoro in Germania dopo l'8 settembre 1943. «Avevo sentito parlare di questa onorificenza che concedono a chi ha vissuto l'orrore dei campi di concentramento, dice Luca, e così ho scritto alla Presidenza del Consiglio dei Ministri segnalando la storia di mio nonno e allegando alla richiesta anche alcune

media a visitare il tristemente noto campo di concentramento di Mauthausen. Di ritorno da quel viaggio papà mi aveva raccontato la storia del nonno e molti particolari, a quel punto, mi hanno colpito ancora di

lettere originali di quel periodo». Dopo qualche tempo Luca ha ricevuto una comunicazione dall'ANRP che lo informava del fatto che la sua domanda era stata accettata e che il nonno Antonio sarebbe rientrato nel novero degli insigniti il 27 gennaio 2010. «È stata una vera emozione – commenta – ancor più dopo la gita scolastica dell'anno scorso che aveva portato me e i miei compagni di terza più». Antonio Redaelli, classe 1924, apparteneva al 1° reggimento Carristi della 5° Compagnia Vercelli e fu catturato, insieme ad altri compagni, l'11 settembre del '43. Lo deportarono prima nello Stammlager a Oschats/sa e, successivamente, nel campo di lavoro per italiani a Wohnlager III di Lippendorf. Riuscì a sopravvivere, anche se le condizioni di vita all'interno dei campi sono drammaticamente note a tutti. Fu liberato il 1° luglio del '45. Anni dopo, nel 1961 fù anche insignito della Croce al Merito di Guerra. «Purtroppo – dice Luca – quando il nonno è mancato io avevo solo tre anni e di lui mi è rimasta appena qualche immagine sbiadita. Però sono molto orgoglioso di essere riuscito a ottenere per suo conto questo riconoscimento, seppur postumo. Il suo sacrificio, come quello di molti altri, così, non sarà dimenticato». *(v.m.)*

CREMONA

Alla presenza dei rappresentanti delle istituzioni locali, delle forze dell'ordine ed esponenti del mondo culturale e religioso del territorio, otto cittadini residenti nella provincia lombarda, che hanno vissuto la drammatica esperienza della deportazione e dell'internamento nei lager nazisti e del lavoro coatto durante la seconda guerra mondiale, sono stati insigniti dal prefetto dott. Tancredi Bruno di Clarafond di altrettante Medaglie d'Onore.
La cerimonia, che si è svolta presso la prefettura, ha rappresentato un momento significativo ed intenso per tenere viva la memoria su episodi drammatici che hanno caratterizzato la nostra storia con l'auspicio – come sottolineato dal prefetto – che simili eventi non possano mai più accadere.

CUNEO

Per onorare la memoria dei cittadini, militari e civili, deportati o internati nei lager nazisti durante la seconda guerra mondiale, si è svolta in Prefettura a Cuneo la consegna delle Medaglie d'Onore. Le Medaglie sono state consegnate dal Prefetto di Cuneo, dott. Bruno D'Alfonso.
I riconoscimenti sono stati assegnati a 62 cittadini della provincia, altre 27 medaglie sono state consegnate ai familiari dei deceduti. La cerimonia si è svolta in un clima di grande partecipazione e commozione.

ANCONA

Il Prefetto dott. Angelo Tranfaglia ha consegnato la Medaglia d'Onore a 31 cittadini deportati e internati nei lager per svolgere lavoro coatto. La cerimonia, alla quale hanno partecipato autorità civili e militari, ha coinciso con il decimo anniversario dell'istituzione del Giorno della Memoria, a ricordo della tragedia nei campi di sterminio nazisti.

"Noi siamo abituati a vedere negli atti del nazismo, il male estremo - ha detto il Prefetto nel suo intervento - Invece dobbiamo temere che Auschwitz possa ritornare perchè, anche se in una congiuntura straordinaria, fu possibile grazie ad uomini normali".

"La scuola di una società libera e democratica - ha proseguito, rivolgendosi in particolare agli studenti di una classe del Liceo Galvani - ha il compito di insegnare ai nostri giovani che la libertà non è nella omologazione totale: si è liberi quando si gode della libertà della differenza, si è liberi quando si ottiene il rispetto dell'altro e lo si ricambia dello stesso rispetto".

BERGAMO

E' stata una cerimonia semplice, ma significativa quella svoltasi nel pomeriggio di mercoledì 27 gennaio nel salone Ulisse della Prefettura di Bergamo, in occasione del Giorno della Memoria, costellato in città e in provincia da numerosissimi eventi per ricordare la Shoah e quanti hanno perso la loro vita nei campi di sterminio.

Nella circostanza, il prefetto dott. Camillo Andreana ha consegnato le Medaglie d'Onore ai cittadini, militari e civili, che sono stati deportati o internati nei lager nazisti. L'importante riconoscimento è stato attribuito a 94 cittadini. In Prefettura erano presenti tre ex deportati Gianfranco Cucco, Luigi Cernuschi e Andrea Mandelli, oltre a una decina di familiari di ex internati deceduti.

Agli altri insigniti la Medaglia d'Onore è stata consegnata nei rispettivi comuni di residenza.

Il prefetto ha ricordato questa pagina buia della storia, esortando a non dimenticare. Tutta la giornata è stata caratterizzata da momenti particolarmente toccanti con testimonianze, mostre, letture e riflessioni sull'immane tragedia del XIX secolo.

CAMPOBASSO

MILANO

MESSINA

PALERMO

NOVARA

PALERMO

NOVARA

RAVENNA

SAVONA

RIETI

VITERBO

COSENZA

VENEZIA

VICENZA

ROMA

ROMA

ROMA

SOSTIENI LA NOSTRA AZIONE
ADERENDO E FACENDO ADERIRE ALL'ANRP

versando il contributo annuale di € 25.00
sul c/c postale 51610004 intestato: ANRP Roma

"C'è chi vorrebbe dimenticare,
c'è chi vorrebbe falsificare.
Noi cerchiamo di difendere
la verità e la memoria storica„

A.N.R.P.

VERSO IL FUTURO:
DA ASSOCIAZIONE A FONDAZIONE

INFORMAZIONE E COMUNICAZIONE

di Vincenzo Porcasi

Qualcosa si è rotto nella gestione dell'informazione nel momento in cui si passa dalla verità da sottoporre al fruitore della comunicazione alla proposizione di semplici valori puramente cartacei cioè fini a se stessi, capaci di fare opinione non necessariamente di servire la verità.
Un bel film di qualche decennio addietro aveva per titolo "il pozzo delle tre verità", la mia, la tua e la terza quella vera.
La verità nel brevissimo termine è cronaca, frettolosa, provvisoria da approfondire solo il senso della storia tende a renderla assoluta, semprecchè sia possibile conoscerla sulla base di credibili documenti, provenienti da tutte le parti in causa.
Di norma la storia è scritta dai vincitori, basti considerare al riguardo l'antico precetto cinese, ogni volta che cessava di vivere un imperatore, gli annali della storia si ricominciavano a scrivere in funzione della necessità di mettere in luce l'attuale detentore del potere e i suoi valori, ponendo in ombra se del caso tutti i suoi predecessori, anche dinastici.
Ma come ci insegna la storiografia inglese la storia non si muove per le res gestae di singoli re, piuttosto per le condizioni economiche e per la qualità della vita della gente che vive in un dato territorio.
Mai come nel tempo presente il metodo storiografico inglese diviene di prorompente attualità.
Dopo secoli di devastante dominio europeo la storia è trascorsa dall'atlantico al pacifico, dal nord al sud del mondo.
Nella misura in cui il costo di produzione di un bene o di un servizio si riduce in funzione del variare del costo dei fattori della realizzazione, il consumatore che deve tener conto del proprio reddito, sceglie di misurare la qualità dei benefici che vuole ritrarre dal bene o dal servizio anche in funzione del prezzo - trovandosi comunque a fare i conti con la non infinita disponibilità di reddito che deve essere ripartito fra i diversi bisogni cui far fronte, secondo una scala di priorità che sono tipiche della persona umana e non della collettività in quanto tale - a questo punto mentre la cronaca registra il quotidiano di palazzo, di quartiere, di villaggio, di comunità, il commento non può non guardare alle interazioni emergenti su scala mondiale.
In primis, il mondo dispone ormai di regole entro le quali muoversi, il problerma di cui l'informazione e non la comunicazione deve farsi carico è quello di diffondere la

conoscenza di tali regole che sono in quanto tali indefettibili. la concorrenza impone che un bene o un servizio non sia vendibile sul mercato globale a qualsiasi prezzo, bensì a quello minimo corrente sul mercato principale nel quale quel bene o quel servizio è effettivamente trattato, salvo deroga non facilmente concedibile.

Peraltro, nell'immissione sul mercato il bene o il servizio di cui è parola deve essere presentato in maniera adeguata, secondo certi standard anche di qualità e di sicurezza non derogabili a pena del ritiro dal mercato o il richiamo per apportare le giuste modificazioni.

Il prodotto deve poi essere idoneamente presentato, il labelling non ha più fini pubblicitari per esempio ma di corretta informazione sui contenuti, sulla filiera di produzione, sull'origine, sulla provenienza, sulla biodegradabilità, sulle reali componenti utilizzate per consentirne la produzione e/o la distribuzione.

poi, l'interpretazione della realtà ovvvero i contenuti dell'informazione multimediale, non solo cartacea ma in generale multimediale, il modello di società nella quale viviamo, l'italia dei telefoni bianchi o del neo realismo o il mondo in difesa del proprio modello di vita sempre sulla difensiva presentato dal serial NCIS, nel quale la dottrina della sovranità limitata e dell'assenza del diritto alla privacy, viene esaltato al di là di ogni limite.

Francis Bacon, nel suo "uomo e natura: scritti filosofici", dà forse un indirizzo sulla informazione come fattore di utilità marginale per l'abitante del mondo e di correttezza, nella gestione delle aspettative: "ho trovato allora che non c'è impresa che sia di tanto vantaggio per l'umanità quanto la scoperta di nuove cose e il perfezionamento delle arti, dalle quali trae sviluppo l'esistenza umana", purchè la normativa sui brevetti, sulle patenti ne consenta una reale fruizione universale, pur nel rispetto del vincolo di remunerazione della ricerca scientifica e applicata.

Così l'illustre filosofo del rinascimento scrive dell'innovazione e delle tecniche.

Inizia l'esplorazione delle soluzioni tecniche, fondata sulle scoperte scientifiche e dal nuovo orientamento dell'uomo che si muove nello spazio oltre che nel tempo per superare le proprie limitazioni.

La tecnica costituisce, insieme all'arte e alla religione , una delle attività basilari dell'uomo; fabbricando utensili, l'uomo diventa "tools-making-man" e tenta di liberarsi dal regno delle necessità, salvo subire le conseguenze dello sciupìo vistoso dell'ambiente nel quale vive, quanto meno sul piano della propria salute.

Se la tecnica è antica quanto l'uomo, la tecnologia è una creatura tipicamente moderna.

Dall'homo faber si passa all'homo tecnologicus, è la tecnica che sa fare ma raramente si pone il problema di conscere il perchè e le sue conseguenze anche relazionali (conosce il "know-how" ma non il "know-why"), lascia il posto alla tecnologia che sa fare e ne conosce il perchè.

La radice di tecnica e tecnologia è tecne, dal greco, ed è tradotta in latino con ars.

Nel mito greco di Prometeo descritto da Platone nel suo *Protagora*, Prometeo ruba ad Atena e ad Efesto il sapere tecnico "entechnos sophia" ed il fuoco, donandoli agli uomini deboli e senza dotazioni naturali.

La potenza della tecnologia offre all'uomo nuovi mezzi con la possibilità di perseguire nuovi fini e, ancora di più oggi, in un mondo caratterizzato da una sempre maggiore interesistenza, in cui la globalizzazione irresistibile sta cambiando le regole del gioco, anche in campo finanziario con le norme antiriciclaggio e antibirbery, il contributo della tecnologia è divenuto di fondamentale importanza per la crescita socio-economica e per la capacità di fare legittima concorrenza.

La crescita reale di una dato sistema economico deriva dalla sua capacità tecnologica localizzata a livello di impresa e di società civile, supportata da un valido sistema nazionale e regionale (subcontinentale) d'innovazione. Il motore che muove il processo di sviluppo socio-economico coincide sempre più con le strategie, le decisioni e le azioni che il sistema persegue in campo tecnologico.

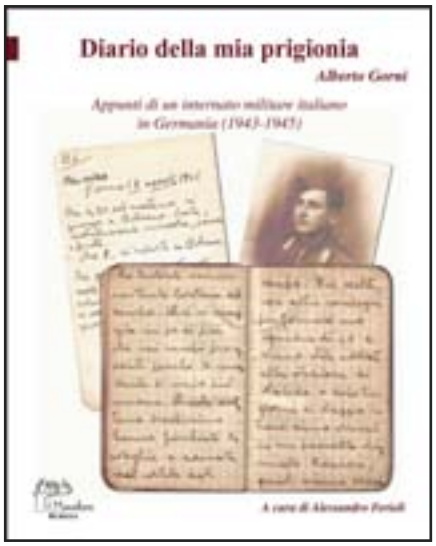
Se la tecnologia non nasce nell'ambito dell'azienda, bisogna acquisirla; ciò avviene nell'ambito di un mercato che si manifesta in due rami: quella della tecnologia incorporata (il commercio internazionale in beni tecnologici) e quello della tecnologia non incorporata (il commercio internazionale in conoscenza e "know-how" proprietario), vista la sovranità limitata che attraversa il mondo attuale occorre che l'informazione dia atto di questi fenomeni per evitare che la comunicazioni sia solo propaganda, anche alla luce del contenuto del trattato di Lisbona, che di fatto si applica anche ai paesi nuovi vicini per le interdipendenze delle nostre società.

MEMORIE E PENSIERI DELLA MIA PRIGIONIA IN GERMANIA
Diario di un colonnello veterinario nei lager del terzo Reich (1943-1945)
di Augusto Garagnani, Il Mascellaro Kuritza Editore, 2009, Castel Maggiore (BO), pp. 109.

"Odissea" sembra per antonomasia il termine giusto per indicare l'esperienza di viaggio travagliata, dolorosa, talvolta eroica degli internati militari italiani. Privati della maggior parte delle garanzie previste dalla Convenzione di Ginevra del 1929 sul trattamento da riservare ai prigionieri di guerra, e anzi definiti con la dizione di "Internati Militari Italiani", che nel diritto internazionale si applica a un'altra e diversa fattispecie di detenuti, i militari italiani furono relegati dalla Germania in campi igienicamente inadatti, esposti al freddo e alle malattie e alimentati in maniera spesso inadeguata (in alcuni periodi anzi gravemente insufficiente): la loro colpa era di essere soldati, aviatori e marinai di uno Stato che aveva "tradito" l'alleanza dell'Asse e che, in quanto tale, avrebbe dovuto subire una dura punizione; oltre a questo, essi rappresentavano una forza lavoro d'indubbia consistenza, che poteva essere sfruttata in funzione della produzione bellica del Reich, come già era stato fatto con il grande "bottino" umano conquistato nell'estate 1941 sul fronte orientale.

Il diario del colonnello Augusto Garagnani è molto importante per la ricostruzione delle condizioni generali di vita nei campi in cui egli fu internato, e specialmente per una migliore comprensione della situazione particolare degli ufficiali superiori.

Il percorso da internato del colonnello Garagnani vede la permanenza presso diversi campi ed è contrassegnato da una resistenza morale integerrima alle tante sollecitazioni da parte dei tedeschi per l'adesione e la collaborazione.



DIARIO DELLA MIA PRIGIONIA
Appunti di un internato militare italiano in Germania (1943-1945)
di Alberto Gorni, Il Mascellaro Kuritza Editore, 2009, Castel Maggiore (BO), pp. 199.

Il materiale relativo alla prigionia di Alberto Gorni ha una storia davvero particolare perché la sua produzione si deve a un'autentica passione del giovane autore di allora per la scrittura – da lui intesa come un mezzo privilegiato per mantenere relazioni con le persone più care e per ritagliarsi uno spazio di riflessione – e la sua riscoperta si deve alla tenacia dei familiari per la conservazione e la divulgazione
della memoria dei fatti accaduti al papà Alberto. Tutto il materiale disponibile, unitamente all'epistolario, è quindi già stato raccolto e ordinato amorevolmente dal figlio Marco (classe 1967) in vista di un ambizioso progetto editoriale, che ne prevedeva la pubblicazione integrale in cinque volumi, poi interrotto con il primo a causa delle disavventure editoriali. Possiamo così disporre, per una migliore comprensione della soggettività dell'autore, di una copiosa e fittissima corrispondenza tra Alberto, i familiari e gli amici più stretti – a partire dal gennaio 1942, quando egli fu chiamato per il servizio militare di leva presso il 17° Reggimento Fanteria a Silandro (Bolzano), e poi in Albania sino a pochi giorni prima della cattura – e del diario di prigionia, che copre il periodo dalla cattura sino al rimpatrio.

MARTA TI RACCONTO CHI ERA TUO NONNO…
La storia di Peppino schiavo di Hitler
di Giampierluigi Bonalume, Bellavite Editore in Missiglia, 2010, Missaglia, pp. 143.

Raccontando la storia del nonno Peppino alla nipote di tredici anni, vuole rendere omaggio a suo padre Giuseppe Bonalume e a quanti come lui hanno contribuito a donarci un futuro migliore.

E' la storia dalle radici del paesello di Sartirana, fino al ritorno dall'internamento di uno "schiavo di Hitler".

Un ragazzo di 19 anni privato per oltre venti mesi della sua infinita voglia di libertà e di vita; reso il numero 235578 dalla spietata macchina da guerra nazista.

Attraverso episodi di vita vissuta l'intento è quello di contribuire a trasmettere alle giovani generazioni quella verità storica di cui tutti abbiamo bisogno per volare liberi incontro al futuro orgogliosi delle nostre origini e delle scelte di vita dei nostri padri. L'amicizia con gli altri prigionieri nei campi di concentramento o con i lavoratori coatti di altre nazioni prevale grandemente su ogni altro cattivo sentimento generato dalle disumane condizioni di vita a cui furono costretti.

Anche se è d'obbligo: "Ricordare per evitare di sbagliare ancora".

Friedrich Overbeck (Lubecca, 1789 - Roma, 1869) "Italia e Germania" in un gesto comune di affetto

Forum

DA UNA MEMORIA DIVISA AD UNA MEMORIA CONDIVISA
ITALIA E GERMANIA NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Patrocinio: Ministero degli Affari Esteri e Ministero della Difesa

Roma, venerdì 12 marzo 2010

Palazzo Salviati
sede del Centro Alti Studi Difesa
Piazza della Rovere, 83

ANRP ▪ Via Labicana,15/a - 00184 Roma ▪ tel.06/7004253 ▪ fax 06/70476419 ▪ e-mail: anrpita@tin.it
ANEI ▪ Via San Francesco da Sales, 5 - 00165 Roma ▪ tel./fax 06/68301203 ▪ e-mail: info@anei.it